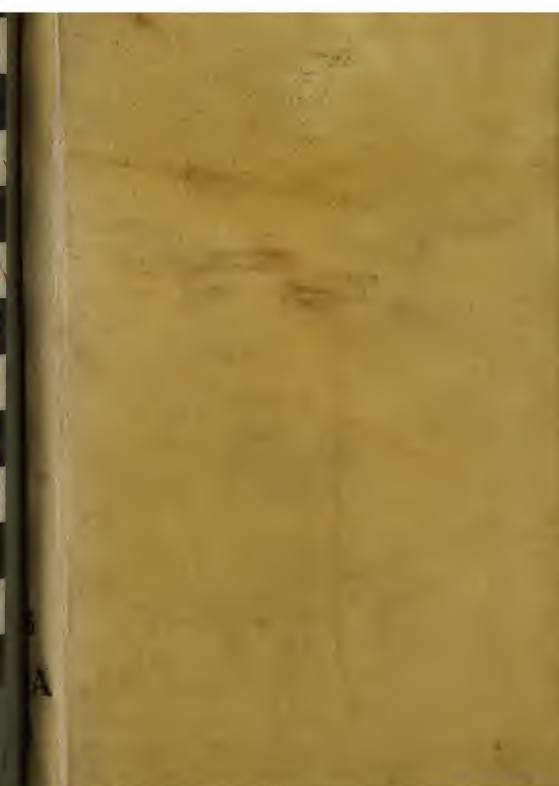



BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBORENSE
36
23 A
16

PRIMA PARTE

DELLE RIM[E]

DI POMPONI[O]

MONTENARO;

Al Mo[illegible]st. S. Conte Bennassuto [illegible]
[illegible] Academico Filarmonico.



IN VERONA.

Nella Stamparia di Girolamo Discepo[lo]

M D X C V.

AL M. ILLVST. S. CONTE
Bennaſſuto Montenaro
ACADEMICO FILARMONICO,
& Sig. mio Colendiſsimo.





SSENDO ſtato per longo tempo con immenſo diletto ſottopoſto alle leggi d'vn'amoroſo imperio, ho variamente cantato le cauſe, gli effetti, e i moti, che mi conduſſero (come molti altri) à farmi tributario, e ſoggetto d'Amore; Nè per ciò me ne vergogno; nè lo ſtimo a vitio, ſe nella mia più verde etade hò ſcritto coſe all'età conueneuoli; imperò che anco molti, e quaſi innumerabili filoſofi

hanno lasciato ne gli annali della memoria infiniti volumi, & compendij amorosi, come furono Platone, Teofrasto, Crisippo, & altri, delle cui opere è pieno il Mondo. Nè hò voluto per ciò restare di entrare anch'io in schiera, e far vscir alla luce sotto il nome di V. Sig. molto Illustre questi pochi parti del mio intelletto, serbando ad altro tẽpo altri miei più maturi cõponimenti per adornar forse di maggior gloria la nobiliss[illegible]ma famiglia Montenara, cõ l'elogio de' suoi più segnalati Dottori, & Caualieri; laqual pur sempre ne gli andati secoli ha conseruato viua l'imagine della sua nobiltà, non solo nella Germania, oue tutt'hora splende nella famosa Città di Praga; ma anco in Italia, oue con honorati progressi ha sempre fiorito, e fiorisce più che mai chiara per le maniere, costumi, & attioni heroiche di V. S. molto Illust. che nouo Mecenate à ragion può il mõdo chiamarui, amator di virtù, & singularissimo osseruator di

ho-

honore; e meritiſſimo del nome Filarmonicò. imperò mi è parſo coſa conueneuole trahendo anch'io origine, ben che picciol verga, da ſi alta radice, di ſacrarle queſte primitie de miei amoroſi pẽſieri, i quali ſon ſicuro, che dalla grãdezza ſua acquiſterãno appreſſo il Mõdo molta auttorità. Nè quì ſtarò ad iſcuſarmi co' Lettori, perche non ſon entrato in queſto laberinto ſenza il filo della mia Arianna: ma ben prego i dotti, che degnandoſi legger i miei ſcritti, con ſeuerità non mi correggano, ma cõ animo ſincero manifeſtino gli errori miei; perche io mi contento patirne la pena, & mi ſarà ſommamente grato di imparare, pur che le correttioni non ſiano cauſa di precipitio a molti, che poco ſi curano d'intender la verità delle coſe. Nè voglio già concorrere con infiniti antichi, & chiariſſimi de' noſtri tempi, che hãno ſcritto varij progreſsi, & auenimenti amoroſi ſotto varie, & elegantiſsime forme di poemi, eſſendo

io d'arte, e d'ingegno a loro molto inferiore, ma solo dirò, che se fu lecito à quelli, à me non credo, che sia disdiceuole; perche Amore vniuersalmente nõ distingue età, sesso, ò persone. Et quì, lasciando far il giuditio à V.S. molto Illustre, come quella, che è versata ne gli studij delle belle lettere, farò fine pregando ogni felice auenimento a' suoi alti desiderij.

Di Vicenza l'vltimo d'Ottobre 1595.

Di V.Sig. molto Illust.

Seruitore affettionatiss.

Pomponio Montenaro.



LTRI canti Ilion arso, e distrutto,
O'l fratel di Giunone in pioggia d'oro,
E come si conuerse in Cigno, in Toro
Lieto cogliendo l'amoroso frutto.
Altri'l drapello al velo d'or condutto;
La figlia di Peneo in verde Alloro;
Come sostenne il ciel l'antico Moro;
O l'atto di Pasife infame, e brutto.
Altri l'irato Achille, Vlisse errante;
Prometheo, e'l fiero augello aspro, e fatale;
Didone vccisa, e'l suo caduto Impero.
Ed altri ancor di Flegra ogni Gigante,
Ch'io sol cantando la mia Donna, spero
Splender eterno oue son fosco, e frale.

M. A. D.

AMOR come sei Duce
Ne l'amoroso impero,
Se sei priuo di luce?
E perche vai di cotant'armi altero
Se non vedi a ferire?
E pur mi piaghi il cor, mi fai morire.
Ah so ben, che tù fingi, empio Tiranno,
Cieca Talpa al mio ben, Argo al mio danno.

Un vasto Egeo di crudeltà gonfiato
Solco (misero mè) priuo di luce,
E in vece del mio Polo, Orsa, ò Polluce
Scopro Orione d'impietade armato:
Così và il legno mio mesto, e guidato
Per incerto camin da vn falso Duce;
Che doue vede, ch' Arcade riluce
Torce le vele à più penoso stato:
Onde vò (lasso) sbigottito, e smorto
Non sperando salute al mio gran male,
Che longe è'l lito, e ne dispero il porto;
E del mio giorno è homai gionta la sera,
Nè consiglio à saluarmi alcun non vale,
Che troppo è la tempesta horrenda, e fiera.

SPERA misero core,
Che frà la neue, e'l gelo
Seren si mostra alcuna volta il cielo.
Godi alma infelice,
Che pur sperar ti lice
Veder doppo la neue BIANCA, e'l verno,
Vn' Aprile giocondo, vn Maggio eterno.



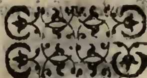
MANCHERA' prima al Mare il moto, e l'onde,
A l'atra Stige i duri aspri tormenti;
Sarà dolce habitar l'arene ardenti
De le tartaree valli ime, e profonde.
Mancheran fiori al Maggio, herbette, e fronde;
La vaga luce al Sole, à l'aria i venti;
A dietro torneran fiumi, e torrenti,
Contra lor vso, a le natiue sponde:
Ch'io tenga altro, ch'in voi miei spirti fissi,
Quantunque porti indegnamente al core,
Per voi crudel, si tenebrosi Ecclissi.
Ma se torrete à mè si longa guerra,
All'hor ripieno di beato ardore
Farò il bel nome vostro eterno in terra.

Quasi Pirausta alata,
Che 'n le fiamme si nutre, e à l'aria more;
E' l'acceso mio core;
Che se tenta d'vscir del suo gran foco
Se'n muore à poco, à poco;
Sì ch'è forza, che torni immantinente
A' rinouarsi ne la fiamma ardente;
Così (chi 'l crederia?)
Nel foco affino la miseria mia.



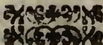
STAMMI d'intorno (tua mercede) al core
Tiranno alato, vn stanco aspro riposo,
Ferma noia, vn pensiero insidioso,
Fuggitiuo diletto, otio, ed errore;
Ragion pigra, solecito furore,
Ardente ghiaccio, lume tenebroso.
Fedel perfidia, vn'vtile dannoso,
Opinion falsa, sdegno, odio, e dolore:
Onde in sì acerbo stato io viuo amante;
Guidato dal mio van folle pensiero;
Forse per altrui gloria ancor costante.
Ma non sia già, ch'al tuo confuso impero
Porti longa stagion, cieco, & errante,
Dell'acceso mio cor tributo altero.

LASCIAMI star, perch'hò sanato il core,
Insidioso Amore;
Che non ti credo più; fuggo il tuo impero
Inhumano, e seuero;
Torna pur al tuo Regno,
Oue trionfa solo ira, e disdegno.



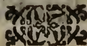
QVI fur le fiamme estinte, e rotti i strali,
Che m'afflissero già ne' miei verd'anni;
Quì le lusinghe fur, l'onte, e gl'affanni,
D'Amor falsi ministri, aspri, e mortali.
Quì la cagion fu de' miei longhi mali;
Quì mi tese empia Maga occolti inganni;
Quì la speme, e'l timor, i sogni, i danni
Mi portarono al cor ombre infernali.
Ed hor, ch'vscito io son di tanto impaccio
Sprezzo questo odioso, e infausto loco,
La rete indegna, e quel possente laccio;
E riuerente, e lieto à i sacri altari
Del mio Fattor accendo vn più bel foco,
Acciò quest'alma à riuerirlo impari.

SPIDOMMI Amor à morte,
Nel vago campo d'vn celeste viso,
In cui rimasi vcciso;
Poscia il Tiranno per hauer più honore
De la VITTORIA *sua mi tolse il* CORE;
Ch'è questo ch'à voi vien, leggiadra, e bella
Amorosa mia stella.



QVANDO *pensai lo stanco legno in porto*
Condur, saggio PRANDIN, *con gioie, e canti,*
All'hor per perigliose strade erranti
Veggiol del Mar quasi frà l'onde absorto;
E se'l tuo gran valor, che in fronte io porto,
Non placa di fortuna i furor tanti,
Temo di non restar con pene, e pianti,
Inesperto nocchier, trà l'acque morto:
Scopri dunque i tuoi rai chiari, & adorni,
Terreno Sol, e in Oriente apporta
Presto splendor, che le mie notti aggiorni.
Che, fugate le tenebre, e gl'horrori,
Passerà il legno à via felice, e corta
Seco portando i tuoi diuini honori.

Io solco vn Mar crudele
D'Amore, e innanti à mè veggo sparito
Il Polo, il Porto, e'l Lito;
Ch'i venti de sospiri in vn confonde
L'aria, la terra, e l'onde.
Cinto da infami scogli
D'ire, di sdegni, e orgogli;
E vò in sì strano caso
Guidando il legno mio verso l'occaso.



O' DONATRICE ingiusta, ò instabil Dea,
Torbido amaro fonte,
Onde il mio mal deriua,
Mar senza porto, e riua,
D'infelici successi alpestre Monte:
Tù pur d'ogni mio ben hor mi disarmi
Con sì ostinata guerra,
Ch'ogni vile animal, ch'alberga in terra
Inuidio; che non hò per ripararmi
Da tuoi colpi, ò Fortuna,
Forza, valore, od armi;
Cessa homai di mostrarti horrida, e bruna,
Che son caduto al basso,
Quasi Sisifo, che riuolge il sasso.

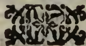
MILLE imagini belle
Vedea l'anima vaga al sonno in grembo,
Quando vna voce vscì da vn vago nembo,
Che mi disse, MONTANO: Ecco il tuo Sole,
Che ti rimena il giorno.
Dal suon de le dolcissime parole
Fui desto; e vidi in bel sembiante adorno
Sopra apparirmi due ridenti stelle;
E all'hor quando fissai l'amato lume
Lasciai l'otio, e le piume,
E corsi al diuinissimo mio oggetto,
Stringendo bocca, à bocca, e petto, à petto:
Onde di nouo Amor quei baci al core
Mandò, messaggi di nouello ardore.

O' DEL Silentio amica,
De la terra figliuola humida, e oscura;
Che à contemplar mi tiri,
Come la terra in aria si sospenda,
E qualitade prenda
Da quei superni giri:
E con qual moto il Cielo, e qual misura
Comparti d'ogn'intorno
A i gemini Hemisferi
De la notte, e del giorno,
De la Luna, e del Sole i lumi intieri;
Fà ancor, che tù m'accendi
A dir di due begl'occhi, anzi due Stelle,
Più de l'erranti belle,
Le virtù, e i mouimenti,
Da le cui luci vn chiaro giorno apprendi:
Che con sonori accenti
Loderò del tu'oscuro i pregi, e i vanti;
Notte fedel compagna de gl'Amanti.

FVGGITE questo loco
Voi Ninfe, e voi Pastori,
Se non volete incenerirui i cori;
Perche quì d'ogn'intorno ou'io vò errando,
Ogni fonte, ogni bosco è fiamma, e foco,
Che sol co' i miei sospir li vò auampando,
E, quasi Basilisco,
Quanti miro co' gl'occhi incenerisco.

Hora, ch'apparne le fredd'ombre il lume
De le Titanie stelle,
Vò (lasso) errando in queste parti, e in quelle
Di lagrime spargendo amaro fiume.
Indi pien di dolore
Dico; del mio bel Sole i lumi santi
Vincono di splendore
Voi gemme alme del Ciel fisse, & erranti:
Ma ben di voi, ò fortunate spere,
Son più cortesi i giri;
Perche girando intorno
Pur rimenate il giorno:
Ma de la Donna mia le luci altere,
Girando solo in mè pene, e martiri,
Mosse da infausta sorte
Giran perpetuo occaso à la mia morte.

Novo Camaleonte,
D'Aria solo me'n viuo
Nel ciel de la serena vostra fronte;
Perche nel resto d'ogni ben son priuo;
Che s'ardisco appressar del Sole il lume,
Cieco son, perdo il cor, ardon le piume.



CANZONETTA.

Mentre Rosa gradita alma, e gentile,
A le vostre bellezze illustri, e sole,
Lieto risplende il Sole
Nel vostro vago, e fortunato Aprile,
Concedetemi il fiore
De i labbri vostri onde s'annida Amore.

Ch'el tempo fugge, e l'aureo crine imbianca;
E la Rosa, s'è ben leggiadra, e verde,
Tosto il suo color perde;
Perche l'età consuma, e'l vigor manca.
E'l prato vago, e ameno
Diuenta anch'ei pungente arido fieno.

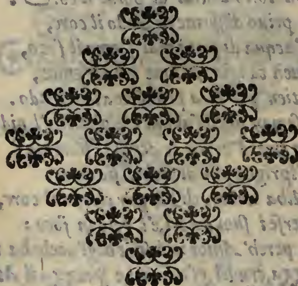
Dunque prima, ch'in voi giunga l'estate,
Per cangiar le bellezze amate, e noue,
Non più vedute altroue,
Chi v'ama amante, voi amata amate,
Che'l tempo non soggiorna,
Ne, fuggito da noi, mai più ritorna.

Ma viene à passi lenti il pigro verno,
E giunge ogni mortal vecchio, e tremante;
Onde campagne, e piante
Par, che le care spoglie habbino a scherno.
Però mentre potete
I frutti giouenil lieta godete.

Che

Che poi, ch'i crini d'or saran d'argento,
Non vi valerà dir, già fui pur bella,
Qual mattutina Stella,
E d'esser stata cruda anco mi pento:
Che, ò nouella guerriera,
Bisogna al fin, che'l dì loda la sera.

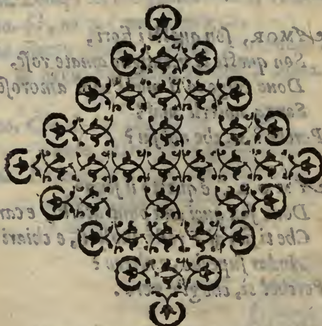
VANNE, *Rosa gradita,*
Nel sen de la mia vita;
E se per sorte ella ti tiene in mano,
Tù, ardita, in vece mia, dille pian piano,
Vorrei; nè t'arrossire;
E se lei t'addimanda quel, che vuoi,
Rispondeli; baciar i labri tuoi.



Sacro d'Amore, e glorioso nido
D'vna bella gentil bianca Fenice,
Che dentro tiene sì cocente foco:
Sì bella, chiara, e sì lucente fiamma:
Onde sol per mirarla accesi il core,
Nè lo potei fuggir, perch'arde il Mondo.
Sij note le mie pene al Cielo, e'l Mondo,
Qual Farfalla girando intorno vn nido
Abbruggia l'ali, e incenerimmi il core:
Perche quella crudel cara Fenice
M'auentò à gl'occhi così viua fiamma
Onde fia sempre sempiterno il foco.
Libera questo petto, ch'arde il foco,
Tù santo Dio, ch'inspiri Amor nel Mondo,
Pria che l'incenerisca ardente fiamma,
Chiusa nel vago, & amoroso nido
De l'vnica mia dolce empia Fenice,
Se non tosto vedrai di polue il core.
Langue priuo di speme ardendo il core,
Che l'acqua di pietà mai scema il foco,
Nè men cangia costume vna Fenice,
Che tien per esca pellegrina il Mondo.
Deh se non muti (abime) le piume, e'l nido,
Come potrà cessar si acerba fiamma?
Arse Ciprigna pur di nobil fiamma;
E l'Alba ancor, ch'ha pur celeste il core,
Conuerse i suoi colori, e'l gelo in foco:
Mà, perch'Amor ne i suoi begl'occhi ha nido,
Sprezza, crudel, gl'amanti, e sprezza il Mondo,

Qual per l'Arabo ciel gl'augei Fenice,
Piega questa superba alta Fenice,
E fa che scemi in parte tanta fiamma;
Acciò ch'io renda testimonio al Mondo,
Amor, che non ancidi un fido core;
Ardito di posarsi in alto nido,
Per arder sì; ma di pietoso foco.

Rallenta il foco, Occidental Fenice,
Siami tu caro nido, e dolce fiamma,
Se vuoi, ch'un cor ti faccia eterna al Mondo.



AMANTE, AMORE.

Ama. AMOR, *son questi i crini,*
Con che fai tante reti, e laci tanti,
Per prender, e legar gl'incauti amanti,
Ch'al suo mal corron presti?
Amo. Perche? sì, che son questi.

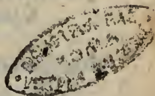
Ama. AMOR, *son questi i lumi,*
Sono le faci tue, sono il tuo foco,
Cò quali ardi, e consumi à poco, à poco
Con mille oltraggi espressi?
Amo. Perche? sì che son d'essi.

Ama. AMOR, *son questi i fiori,*
Son queste le vermiglie amate rose,
Doue colgono il miel l'Api amorose
Senza nocerli mai?
Amo. Perche? sì, che nol sai?

Ama. AMOR, *è questo il seno*
Doue son quei dua pomi acerbi, e cari,
Che ti fan di Trofei sublimi, e chiari
Andar superbo, e altero?
Amo. Perche? sì, che gl'è vero.

E di quì fuggi, se gustar non vuoi,
Con tuo danno mortal, de la mia Clori
Non pomi, ò miel: ma'l foco, ò i lacci suoi.

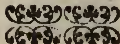
Ama. Che pensi fare, Amore,
Con tante, e tante pene,
Foco, gelo, velen, strali, e catene?
Amo. Non lo sai, pazzo Amante:
Così i superbi offendo,
Gl'ardo, i gelo, ferisco, attosco, e prendo.
Ama. Se adunque à te così d'offender piace
Come sei Dio di pace?
Amo. Non ti diss'io, che solo faccio in terra
A i superbi ria guerra?
Ama. Dunqu'io, che sono humil, sarò gradito?
Amo. Sì, nè già mai schernito.
Ama. Beato Amore. *Amo.* Fortunato amante
Segui pur la tua impresa. *Ama.* E che
fia poi?
Amo. Che da due luci sante
Saran fatti felici i giorni tuoi.
Ama. Ed io sempre sarò con saldo core,
Amor, candido, e vero
Tributario al tuo impero.



MONTANO, CLORI.

Mon. AMOR empio, e superbo,
Con rigoroso orgoglio, (glio.
Nel Mar del pianto mio s'è fatto vn sco-
Clo. Amor, crudo Tiranno,
S'è fatto del mio core
Prencipe ingiusto, e disleal Signore.
Mon. Amor dentro il mio petto
E' vn fier Leon, vn' Angue,
Vn' Hidra infetta, ch'auelena il sangue.
Clo. Amor al cor mi porta,
Sotto mentito velo,
Vn' Etna di foco, vn Mar di gelo.
Mon. Felice è chi non sà quant'egli sia
Fiera crudele, e ria,
Clo. E pazzo è chi l'adora.

Clo. Mon. Fuggiamo dunque Amor, ch'è senza fede
Ed è cieco, e più cieco è chi gli crede.



CAN.

CANZONE.

CHI tal'hor da mirar volge la mente
Ciò, che con mortal occhio si discerne,
E verso le superne
Parti de bei pensieri innalza l'ale,
Non pure arriua à l'alte luci eterne;
Ma con cui le creò si stà souente,
E in cielo ageuolmente
Vola: ne lo ritien peso mortale;
Come à cui piace dunque hor scende, hor sale,
Et in breu' hora tutto il Mondo gira,
E fugge in vn momento, e s'auicina
Tanta forza, e virtù ne la diuina
Parte di noi il Padre eterno inspira.
Però il mio cor respira
In questa dura, & empia dipartita,
E via corta, e spedita
Trouo, quando da voi credete spesso
Ch'io sia lontan, d'esserui all'hor più presso.

Non basta dunque Mar, poggio, nè fiume,
A' far, ch'io resti mai punto diuiso
Da quel sereno viso,
Al qual cosa mortal non può agguagliarsi,
Però ch'altroue il cor non tengo fiso,
E co'l pensiero il bel leggiadro lume,
Sì per longo costume
Seguo ad ogn'hor, ch'à me non può celarsi;

Nè in carte belle imagini ritrarsi
Mai per ingegno human puote, ò per arte,
Che quella, che nel petto si dipinse
All'hor, che di sua mano Amor m'auinse
Del caro, e saldo nodo adegui in parte,
Veggoui à parte à parte,
O Donna del mio cor, con l'intelletto;
Che se terreno obietto
Gl'occhi m'appana, non però il sentiero
D'ir oue più desia chiude al pensiero.

Però qual'hor di voi somma vaghezza
L'inuola, à me non già m'apporta danno,
Come le cose fanno;
Che duopo son s'altrui non l'hà in balia:
Ma n'haggio prò, ch'ogni grauoso affanno
Come sia lieue, e dolce l'alma apprezza,
Et vgualmente sprezza
Ciò, che s'odia del Mondo, e si desia.
Cangiata è in tutto homai da quel di pria,
Poi ch'ira di Fortuna, e danni, e Morte,
Mentre pensa di voi, punto non teme;
Nè di tutto quel ben le cal, ch'insieme
Altrui quà giù può dar benigna sorte,
Quantunque apra le porte
A pompa, ed ostro, à ricchi Imperij, e Regni,
Anzi le par, ch'indegni
Sien, che di lor, pur le souenga poi
S'ella ha riposto ogni pensiero in voi

Così vosco dimora, e s'à me riede,
La bella vostra imago seco adduce,
Et ella sì traluce,
Ch'io la veggo, e se parlo anco risponde;
De li miei spirti la sua vaga luce,
Come presente suol, fa mille prede,
E l' occhio interno vede
Le crespe chiome, e soura or terso bionde,
E indarno s'allontana, e mi s'asconde
Il bel volto leggiadro, e'l portamento
Celeste, e gl'atti humilemente alteri,
E'l parlar dolce, accorto, che i più fieri
Cori addolcir potria, ben spesso sento.
Chi noia haue, e tormento
Non disperi anco vn giorno esser felice;
Tanta dolcezza elice
Il cor pensando à voi, che lontananza
Sprezza, s'eterna fia la rimembranza.

Anzi ritrouo (altrui parrà menzogna)
Stando lontano assai maggior conforto;
Perche'l desio, ch'io porto
Tal souente al pensier vi rappresenta,
Qual esser per condurmi in qualche porto
D'atro Mar tempestoso vi bisogna;
Ma com'huom, ch'esser sogna
Felice, e desto ogni miseria senta,
Poi che di vero ben render contenta
L'alma non può, co'l falso la ristora;

Così, poi ch'in presenza à mè si vieta
Ogni mercè, la sola ombra m'acqueta,
Mentre longe da voi faccio dimora;
Perche vi formo all'hora
Nel mio pensier quanto vorrei pietosa,
E in questo ho qualche posa,
Tanto dapoi che'l cor m'ha preso, & arso,
M'è stato Amor d'ogn'altra gratia scarso.

Non più dolente, e sbigottito in vista
All'hora innanzi à voi vengo, e tremante,
Non l'altiero sembiante
Vostro m'attrista, e'l nubiloso ciglio,
Non vede il Sol più fortunato amante
Di me, poi ch'alto bene il core acquista,
Pietà con amor mista
Scorgendo in voi, nel mio felice essiglio,
Quindi mi vien non pur fido consiglio,
Ma dolce aita nel mio incerto stato;
Hor il cor vostro con sospiri io spetro,
Hor de' miei falli facilmente impetro
Perdon, già tante volte in van chiamato;
Diletti da ogni lato,
E gioia trouo, ouonque io mi riuolgo
Dal mio pensier raccolgo
Questo frutto mirabile, e diuino,
Mal grado del mio auaro empio destino.

Et ben ch'ei poſſa figurarſi forma
Come di buon non men di ſtato rio,
E moſtrar al cor mio
Il mal, che proua, e non quel ben, che ſpera,
Sì lo ſforza tal'hora il gran deſio
Di vera gioia, che non ſegue altr'orma,
E in quello ſi trasforma,
Ne più reſta penſier, come prim'era,
Che v'imagini ancor ſuperba, e fera
Ragion non vole; ma benigna, e humile,
Per quel, che drittamente eſſer deurebbe;
Però Amor, e lealtà non s'hebbe
Da donna à ſchiffo mai bella, e gentile.
Hor ſia mio eterno ſtile
Se'l voſtro oprar m'offende, che vi gioui
Il mio penſar, che noui
Modi haurò da gioir lontan, ſe l'alma
Non potrà men de la terrena ſalma.

Canzon, quì ſono, & hò da mè più longe
Il cor, che ſe dal petto altri lo ſuella,
E più d'altrui, che di me ſteſſo ho cura,
Come chi cade in alta foſſa oſcura
Mentre rimira il ciel di ſtella in ſtella.
Fanciul con la mammella
Si nutre, e ad huom conuien più forte cibo;
Ed io, che ſol delibo
Aer del mio digiuno, non m'aueggio,
Che vengo men, nè nutrimento chieggio.

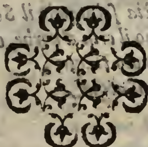
CANZONETTA.

SORTO *fuori da l'onde*
Del BACHIGLION. *l'algoso humido Dio,*
Disse, riuolto al Sole; Hò gran desio,
Ch'ambi cantiam tre belle
Leggiadre Pastorelle.
Che d'una QVERTIA *à l'ombra*
Stanno del Pò sù le famose riue,
Del terzo cielo illustri, e immortal Diue;
Che sotto human sembiante
Fansi ogni core amante.
Taccia ogni mortal lingua;
Ch'à dir de i pregi suoi gl'eccelsi honori
Sol si conuiene d'Aganippe à i chori;
E chi pur osa tanto,
Miri d'Icaro il pianto.
Tù dunque l'aurea cetra
Accorda al suon di questi rauchi accenti,
Con la qual plachi l'ire; e à l'onde, e i venti
I minacciosi sdegni
D'Anfitrite ne i Regni.
Queste, di cui ti parlo,
Son tre lucidi fonti, anzi tre fiumi
Di beltà, di virtù, d'alti costumi,
Che d'opre illustri, e chiare
Formano vn'ampio Mare.
Han cosi bello il viso,
E inuolte sono in sì leggiadro velo,

Che, con tua pace, in Oriente il cielo
E' assai men vago, e adorno,
Quando tù meni il giorno.
Ben potrian queste sole,
A i lagrimosi spirti il duolo eterno
Leuar co'l canto, e raddolcir l'inferno,
E ogn'alma iniqua, e cruda
Render di rabbia ignuda.
Che sì dolce harmonia
Non han quelle Sirene alme, e celesti,
Mentre và tardo vn cielo, e gl'altri presti;
Com'han queste diuine
Anime pellegrine.
Cedano dunque à loro
Le tre famose già nel colle Ideo,
Et Arion fra l'onde, in terra Orfeo,
Che sono le sue glorie
Degne di mille historie.
Ciò detto, il vecchio Nume,
Di nouo poscia salutando il Sole,
Fattosi adorno il crin d'herbe, e viole,
Colmo di gaudio tacque,
E s'attufò nell'acque.

GIA' Isi esser non voglió,
Nouella Anasareth piena d'orgoglio:
Se tù vuoi, che ci amiamo,
Amianci, ch'io lo bramo;
Se non ti piace; à Dio;
Che sì caro non merco il morir mio.

GIA' promettesti, ingrata,
Con mentite parole,
Ch'esser voleui a me fida, & amata
Espero à le mie notti, alba al mio Sole:
Ma scorgo in vece, con oltraggio, e scorno,
Ecclissato ogni lume, oscuro il giorno;
Onde trà questi horrori
Forz'è, ch'io pianga i miei sì infausti Amori.

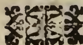


NON ti vò già più amar come solea,
Discortese, & ingrata,
Da mè cotanto indegnamente amata:
Ed hor, che più non arde, come ardea
L'incenerito core,
Te n'indisgratio Amore;
Che più nulla in me puoi
Hor, ch'hò scoperti i falsi inganni tuoi.

MONDO d'Amor son'io,
Che terra è il corpo mio;
Hò'l foco dentro al core;
Aria i caldi sospiri;
E'l lagrimoso humore,
Ch'esce da gl'occhi miei forma un gran Mare,
In cui l'aspre mie pene, empie, & amare
Si scopron; e i miei martiri;
Onde non trouo loco
In Terra, in Mar, nell'Aria, ò dentro al Foco.

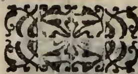
D'Antichi, e nobil marmi
Vn sepolcro giacea presso vna fonte,
In cui scolpiti io lessi questi carmi:
Vn L. FV CAGION DE LA MIA GVERRA,
E VN'*A.* M'VCCISE, E MI MANDO' SOTTERRA.
Io, ch'intesi l'enigma; gridai forte;
E dissi; In questi il mio dolente caso
Si copre, anzi il mio occaso:
Quest'è la tomba mia, se ben'io miro;
Per n'L anch'io sospiro,
E vn'A m'affligge, e mi condanna à morte.

D A *voi, mio vago Sol, nasce vn'ardore,*
Che m'accieca de gl'occhi, e m'arde il core;
Acciò che in sì bel foco
Cangia vita, e natura à poco, à poco.
Son Talpa cieca al Sole;
Ed ardo Salamandra, e non mi dole:
Ma se pur Talpa, e Salamandra io sono,
Haurò ben tanto dal mio Fato in dono,
Che sarò cieca Talpa anco felice,
E d'vna Salamandra, vna Fenice.



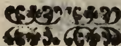
So' ben per qual cagion tù porti, Amore,
Così bendati gl'occhi:
Tù dì per non vedermi ardere il core,
Buggiardo, mentitor: tù sol lo fai
Per non mirar de la mia donna i rai;
Che temi, se t'appressi à sì gran lume,
Acciecarti de gl'occhi, arder le piume.

IN *tre gialletti fiori, e in tre ligustri,*
Ch'heri hebbi in don da le tue mani illustri,
Bellissima Diana,
Ascoso v'era il faretrato Amore;
Che con mente inhumana
Di quei si fè sei dardi, e vccise il core.
Indi di gioia pieno
Me lo furò il Tiranno,
E così morto à tè lo portò in seno.
Ben fù la morte sua felice, è rara,
Poi ch'hebbe co'l morir tomba sì cara.



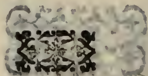
AMOR è vn Minotauro, vn laberinto
Di fiamme, e d'horror cinto;
Sono custodi i pianti à le gran porte;
Son facili à l'entrar le Strade incerte,
Che stanno sempre aperte;
Ma poscia al ritornar eui la Morte,
Che chiude i calli erranti;
Onde auien poi, che i troppo incauti amanti
Son di quel Mostro ingordo cibo al ventre,
E chi non è Theseo, in quel non entre.

PENSIERO empio, e maluaggio,
Ch'à mè, nouo Prometheo, Aquila vltrice,
Il cor mi stracci, e vccidi;
Sol perche osai del tuo gran Sole al raggio,
Con questi occhi infelici,
Trarne l'ardor, di cui nodriua il core:
Hor vola, ingrata, pure in altri lidi
Cercando di satiarti in altro amore;
Che con più sano affetto
Tengo di noua fiamma acceso il petto.



DEH s'Ape esser potessi,
Gentilissima CLORI,
Trarei da i tuoi purpurei amati fiori,
Licor sì dolce, e caro,
Ch'à par di lui sarebbe il miele amaro:
Ma poi ch' Ape non sono,
Donami almen vn de tuoi baci in dono;
E siano le tue rose
Al mio longo digiun poppe amorose.

SON noua Egeria in fonte;
Ardo qual Flegetonte;
Amor lo sà, lo vede, e'l prende à gioco;
Nè son possenti i fiumi,
Ch'escon da gl'occhi miei scemar il foco;
Anzi si fa maggiore
Da le lagrime mie l'immenso ardore.
Dunque chi brama di veder l'inferno
Miri il mio duol eterno,
Ch'è vn Mongibello il cor, Cocito i lumi.



PARGOLETTO è l mio Sole, e bruno in viso,
E così bruno forma nel mio core
Vn lucido Oriente, vn Paradiso;
Onde dal suo splendore
S'aprono i bei pensier spargendo fuori,
In così grati albori,
De la memoria nel fecondo campo
Di lui l'alte bellezze, e i varij honori;
Di me le dolci fiamme, in cui m'auampo:
Sì che chiamo felice il giorno, e l'hora,
Ch'apparue à gl'occhi miei sì vaga Aurora.

AMOR ne la tua selua
Stassi vna Damma fuggitiua, e fera,
Ch'hor si mostra in campagna, hor si rinselua.
Deh corri meco al varco,
E dal tuo infaticabile, e grand'arco
Scoccali dentro al petto vn tuo stral d'oro,
Acciò s'arresti: Ma che poi non pera,
Che stanco io sono, e nel seguirla io moro.

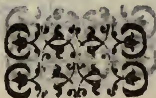


A VNA caccia amorosa.

T'attendo, Amor, al varco,
Ch'in la tua selua v'è vna Damma ascosa;
Porta le reti, e l'arco,
Sì che arrestar la [illegible]ssi; che non vale
A me il seguirla, che sen' fugge altera;
Ma se le reti tue sprezzasse, adopra
L'arco, e falli nel cor piaga mortale;
E innanti, che da te s'inselua, ò copra,
Se non chiede pietà, lassa, che pera.

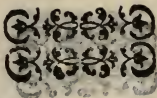
FVGGITIVE dolezze insidiatrici.

SFORTVNATO MONTANO,
Deh non pianger più in vano,
Poiche tù dei morire
Douendoti partire;
Mori morto Pastore;
Che temer già non deue animo forte,
Per vscir di dolore,
Co'l ferro, ò co'l velen darsi la morte.



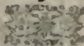
NON posso più celar l'immensa pena,
Ch'hor a morir mi mena;
E ragion è, ch'io mora,
Poi che sì graue duol l'anima accora.
Dunque deurò, ben mio, da te partire
(Ahime) senza morire;
Nò, che finir io voglio
Co'l morir la mia pena, e'l mio cordoglio.

FVGGITIVE bellezze insidiatrici,
Ch'in gl'amorosi campi
Siete le frondi, i tronchi, e le radici,
Che danno al Mondo auelenati fiori.
Sò ben perche d'Amor sprezzate i lampi;
Perch'egli Ape mortale
Vi serba, per formarne, empio, e crudele,
Con danno vniuersale,
Il licor del suo assentio, e del suo fiele.



CHI non è amante ardito
Mai pensi dal suo Amore esser gradito:
Che la Fortuna, ò buona, ò rea che sia,
Solo à gl'audaci si dimostra pia:
Adunque chi ha diletto
Di possèder il suo bramato oggetto,
Nulla ricerchi; perch'è cosa indegna,
Ne l'amoroso gioco,
Chieder ò molto, ò poco:
Ma muto faccia del suo ben rapito,
Ciò che Natura à l'vniuerso insegna.

POI che sol nel rapire
Ho'l mio sommo gioire;
Vò ladro eßer d'Amore,
Che premia i furti di felice hoonre,
Guardati dunque, ò CLORI,
Ch'ho destinato di rapirti i fiori,
E trar da loro il nettare amoroso,
Che tanto tempo m'hai tenuto ascoso;
Nè valerà gridarmi,
Che d'Amor vincerò, d'ardire, e d'armi.



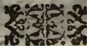
TV mi neghi, ben mio,
Ciò che darmi hai desio;
E perche sòl rapisca, e più non chiedi,
La rapina concedi:
Se dunque hò da te tanto co'l negare,
Che sarebbe il donare?
Rapirò, nega pur; e son contento,
Che tale sia'l negar, se'l dono è spento.

VN sì mi fa contento,
E vn nò mi dà tormento;
Dunque se voi m'amate,
Perche'l sì mi negate?
Rispondete, ben mio;
Dittelo; che'l tacer vol inferire
Vn muto sì, ch'è di voler desio.
Però se tacerete
Io dirò, che vorrete;
E verrò muto all'hor; ma ardito amante
Ne l giardino d'Amore a cor le piante.



FIN che posso mirar longe; e da presso
Il tuo bel viso altero,
Mai posan questi lumi;
Ma quando, che più à mè non è concesso
Vederti, anima bella;
Ch'inuidi me lo vietan ponti, e fiumi,
L'alma dietro ten' viene humile ancella.
E perciò non m'adiro
Quando longe ti miro;
Che se gl'occhi non vede, Argo è'l pensiero.

SOAVI, e cari baci,
Che siete del mio core
Le vere gioie, e le perpetue paci.
Da voi procede il mio beato ardore;
Di voi si nutre, e pasce
L'anima ardendo: e se tal'hor pur more,
Fra qualche dubia speme
In voi prende vigore,
E à più felice vita indi rinasce,
Sì ch'hora più non geme:
Ma per voi lieta gode; ò baci amati,
Cibi d'Amor diuini, e fortunati.



Io son d'Amor seguace,
Godo, temo, languisco à vn tempo, e spero:
Nè in quel, che più m'aggrada, ò mi dispiace
Hò lume di ragion lucido, e intiero;
Che così vuol quel cieco empio Tiranno,
Acciò frà vn misto affanno
Segua ogn'hor chi mi fugge, e mi s'asconde,
Qual suole Alfeo noua Aretusa in l'onde.

Novo Encelado io spiro
Sotto vn Monte d'affanni ardente fiamma;
Che mi consuma il core à dramma, à dramma;
E contro mè, e contro Amor m'adiro;
Che non posso vscir fuori
Di sì spietati ardori;
Onde conuien, ch'al fin legato, e acceso
Viua sotto vn sì graue eterno peso.



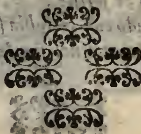
Io non ti credo più, lingua profana,
Che le leggi santissime d'Amore
Osasti di violar tanto inhumana:
Rendimi pur il core,
Che mi furasti, ingrata,
Maga cruda, e spietata:
Che non vò più, che del mio mal ten' godi
Con le false tue frodi,
Ch'hò scorto il tuo pensier pien di diffetto,
E s'ardo, ardo di sdegno, e di dispetto.

Sai perch'è cieco Amore;
Perche scerner non lassa à i vani amanti,
Nè l'amato suo oggetto,
O' bellezza, ò diffetto:
Ma con l'empie sue legi pone innanti
A ciascun nel suo Regno,
Di confusi pensieri vn fascio indegno;
E quel, ch'al senso più diletta, e piace
Confonde, & abhorrisce;
Così accieca, e ferisce,
E và guidando con sì dubia sorte,
Cieco, gl' Amanti nel suo Imperio à morte.



GL'OCCHI de la mia Dea, la bocca, e'l seno
Son d'Amor i tormenti aspri, e'l veleno;
De gl'occhi à i dolci sguardi
Accende l'aurea face, affina i dardi;
E ne la bocca, in vece del suo miele,
Vi pon l'assentio, e'l fiele:
Ma quel ch'è peggio, per mia sorte Amore,
Gli tien la neue in seno, e'l ghiaccio al core.

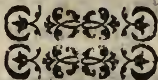
VISSI gran tempo d'vn' Amor gentile
Nel più giocondo Aprile:
Ma poscia hauendo quel Tiranno à gioco
Il mio male, e'l mio danno,
Mi mandò al cor de la sua estate il foco.
Ed io pensando poscia vscir d'affanno,
Nel suo fecondo Auttun dolce, e fiorito,
Mi ritrouai schernito;
Perch'in vece di lui m'apparue il verno
Crudo, che durerà forse in eterno.



ECO, *ſimil al tuo e'l mio deſio,*
E qual ſei tù, hor ſon'io;
Ch'ardo s'ardeſti, e in vano io mi conſumo
Per tiranna bellezza,
Seguendo ſol chi fugge, e chi mi ſprezza:
E ben ch'amica piangi al pianto mio,
Ciò il mio mal non riſtaura:
Ch'homai ſon pel dolor vn'ombra, vn fumo;
E voce à le tue voci, al ſuono vn'aura.

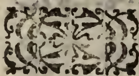
In Perſona d'Eco.

VIDI, *arſi, e pianſi (ahi laſſa) e al fin ſprezzata,*
Soferſi; ò ingrata ſorte;
Straccio, martire, e morte;
Poſcia conuerſa fui con doglia atroce,
Per far maggior la mia pena ſpietata,
In ſuono, in aura, in voce,
E poco ſon s'io taccio;
E nulla ſtringo, e tutto'l Mondo abbraccio.



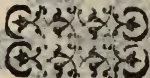
COLSI vn tempo à mia voglia,
Tra fior porpurei, e mattutine rose,
Dolci stille amorose;
Ed hor moro d'inopia
(Ahime) per troppo hauerne hauuto copia.
Che s'hora appresso à lor per mio ristoro
L'auide labra, fuggon per mia doglia
De i bramati miei fiori i rami d'oro:
Onde in sì crudo inferno
Formo d'amaro pianto vn'ampio lago,
Nel qual con duolo eterno
Son di Tantalo ingordo espressa imago.

VIVO mesto, e infelice,
Poscia ch'infernal Nume
M'hà rapita la mia noua Euridice.
Nè trarla spero di sua gratia al lume,
Onde vinto dal duolo
Men' vò piangendo scompagnato, e solo,
Come dolente fео,
Già in riua à l'Hebro il doloroso Orfeo.



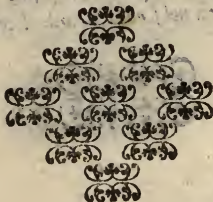
S'Io sono il vostro Apollo, e'l vostro Gioue,
Perche non siete almeno
Dafne nouella, ò la mia Danae amata;
Ch'in forme altere, e noue,
Fido amante terreno,
Vi seguirei, benche d'orgoglio armata:
Ma poi che vego sol, che voi fingete,
Per trarmi incauto à l'amorosa rete,
Vi fuggo, pur sperando altro ristoro,
Non già nel corso, ò in ricca pioggia d'oro.

DA calda, e amara vena
Escono l'acque del mio pianto amaro,
Che con immensa pena
In me diuerso effetto
Fan, bagnandomi il petto;
Ch'in vece d'ammorzar la fiamma mia,
La fan più acerba, e ria;
Perch' vscendo da gl'occhi con furore
Và à percoter nel seno, e m'arde il core.



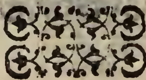
Tu credi, ch'io tel creda,
Buggiarda, mentitrice,
Falsissima Sirena traditrice;
Io non tel credo, e crederlo no'l deggio;
Per ch'apperto ben veggio,
Che fastosa ten' vai del mio tormento;
E in me sol veder brami onte, ed affanni.
Hor và, che più non t'amo; e anco mi pento
D'hauerti mai seguita; e volgo i vanni
Da così indegno Amor; tornando adietro,
Che'l core hò d'Adamante, e non di vetro.

Ai rai del mio bel Sole,
Quasi noua Fenice, ardo mai sempre,
E'l cor de la sua luce auuiuo, e pasco;
E in così nobil tempre
Ardendo fra le rose, e le viole,
Moro contento, e lieto indi rinasco.



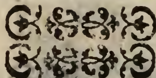
D'AMOR, e di sospetto,
Gran tempo arsi, e gelai,
Nè in voi già vidi, ò bella Donna, mai
Di reciproco Amor cortese affetto:
Hor pietoso di mè, del mio cordoglio,
Per sì inhumana sorte
Sdegno la vita, che stà in vita tanto,
E del mio stratio, e del mio mal mi doglio:
Ma felice sarei, se doppo morte
Almen fossi da voi bramato, e pianto.

SELVA, che foste già tanto felice,
In cui hebbe il mio Amore
Di diuini pensieri alta radice:
Ti veggo afflitta à torto,
Cinta d'horridi lampi, e fosco horrore;
Ch'à tè le frondi toglie, à mè arde il core;
Onde pallido, e smorto,
Non sò formar parola, ò mouer passo,
Che sembro immobil tronco, e vn muto sasso.



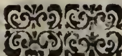
COME comporti Amore,
Che quella, che col sguardo humile, e altero,
Ti fece Dio di mille amanti in terra,
Con sì ostinata guerra
Debba farsi soggetta
D'antico mago al doloroso impero;
Và getta l'arco pure, e ogni saetta
In vn cesso, ò in vn fiume,
Ch'inerme hora ben sei priuo di lume.

SE dentro à la tua selua,
Amor, sì bella Damma,
Che fù di tanti cori incendio, e fiamma,
Ti vien tolta, e rapita
Da così vile, e mostruosa belua
Senza farli di stral segno, ò ferita.
Che puoi? và posa l'arco dentro vn speco,
Fanciullo inerme, e cieco.



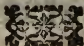
CHE *fai? che pensi? ò faretrato Arciero?*
Ou'hora è il tuo valore,
Ch'hai spennacchiate l'ali, e perso il core?
Dou'hai hora il tuo impero?
Se colei, che ti diè superbia, e nome
Porta indegno per te sì graui some.
Vedile aperto il core, hor dalle aita;
O' fa che mori almen d'altra ferita.

DVNQVE *debbo partire?*
Sì tosto hò da morire?
Da tè mi partirò, caro thesoro;
Ed è vero, e non moro?
Dunque farò partita
Da tè, dolce mia vita?
Partir conuiemmi; e questo è'l colpo rio
Che troncherà lo stame al viuer mio.



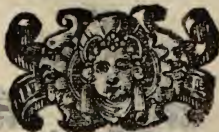
OVONQVE *i passi giro*
Scopro del mio bel Sol l'amata luce,
Che pe gl'occhi nel core arde, e riluce;
Onde in quel vago ardor, santo, e felice,
Lietamente m'accendo,
Quasi noua Fenice,
E in sì bel rogo eterna vita io prendo.

STASSI *d'ardor infido*
Languendo il mio bel Sol dentro le piume;
Ed ha lasciato de begl'occhi il nido
Amor fuggendo: ond'io pien di dolore,
Grido; Deh torna Amore,
Torna nel seggio tuo; torna al suo lume,
Che senza i suoi begl'occhi nulla puoi:
Nè han forza i strali tuoi:
Deh à sanarlo homai vien; ò tu che sei
Medico, e feritor d'huomini, e Dei.



HOR che tù sei tornato al proprio nido,
Cacciato, e vinto quel ardore infido,
Nel tempio del mio petto
Ti sacro, ò eterno Amore,
Su l'altar del mio core,
L'anima mia in nobil voto eletto.
Gradisci dunque il dono; e nel bel lume
Cangia ardendomi il cor moto, e costume.

M'ATTESE Amor al varco,
De la mia Donna ne gl'amati lumi,
Senza strali, e senz'arco;
Ed io, che di poter esser ferito
Non mi pensai senz'armi, fui schernito,
Ch'egli adoprò i suoi sguardi
De l'arco in vece, e di pungenti dardi.



QVEL neo, ch'hai tu nel viso,
Vago, e gentil mio Niso,
E', se nol sai, la stella,
Che l'Alba del mio Amor fà tanto bella:
La qual luce, e vigore
Prende de i tuoi diuini amati soli
Al celeste splendore:
Che chiari nel bel Ciel de la tua fronte
M'annontian lieto giorno;
Onde à così bramato almo Orizonte,
Nouella Clitia mi raggiro intorno.

CORRETE tutti Amanti,
A rimirar le rose, e gl' Amaranti
Ch'hà CLORI nel bel viso,
Terreni nò: ma nati in Paradiso;
E per mio Amor lodate il suo gentile,
Vago, giocondo, e fortunato Aprile.



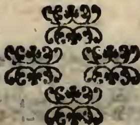
Io son morto, e pur viuo?
De l'alma, e del cor priuo?
Son viuo pur, che sento
Ancor doglia, e tormento.
E' dunque vero Amore,
Che tu cotanto puoi?
Ch'vn'amante sen' viua senza il core.
Gran miracoli in ver son pure i tuoi.

COM'ESSER *può, che viua*
Tra duo contrarij il core;
Che freddo ghiaccio è l'vn, l'altro è l'ardore.
La speme accende il foco
Nel core, à poco, à poco:
Poscia viene il timor pallido in faccia,
Che deprime l'ardor, indi l'aghiaccia.
E pur ogn'hor costante
Ardo nel ghiaccio amante.



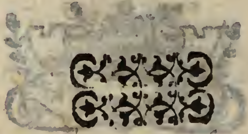
QVESTA dolente cetra,
Nudo di carne, e d'ossa errante spirto,
Appendo a questo Mirto;
Nel cui tronco già scrissi
De le tenebre mie gl'infausti Ecclissi.
Che'l capo à i piedi suoi stassi sepolto,
Già vcciso da vn bel volto.
Ei dunque narri il caso acerbo, e reo,
Fatto dal mio morir tomba, e trofeo.

AMOR i tuoi diletti
Son di veleno infetti;
E qual sarà la noia,
Se tale è la tua gioia?
Lo sò ben, cieco rio, ch'è vn duolo eterno
Più crudo de la Morte, e de l'Inferno.



SE ben bruno è il tuo sposo,
E tù sia bianca, e bella,
Saggia, e casta ISABELLA;
E' però anch'ei leggiadro, e gratioso,
Qual vergine Viola, ò qual Hiacinto:
Però ben stassi auinto
Teco, che sei vna vermiglia Rosa,
Fresca, vaga, e amorosa;
Che le ghirlande di pregiati odori
Più rare son, perche son varij i fiori.

NOVELLO, e nobilissimo Hiacinto,
Se dentro à le cerulee vostre spoglie
Tenete l'amor mio tutto dipinto,
E l'acerbe dolcezze, e le mie doglie;
E sè trà i vostri fiori
Solo posso addolcir gl'amari amori;
Deh perche non volete,
Che come Ape digiun pasca mia sete?



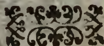
TV' pensi lnsinghiero,
Che sempre questo core
Habbi da sopportar sì indegno ardore?
Nò nò, spietato Arciero,
Non lo vò più portar, lo sdegno è tale,
Ch'estinguerà la fiamma aspra, e mortale,
E s'ei non potrà tanto,
Ben lo farà il mio pianto.

GIA' eri foco Amore,
Hor tutto ghiaccio sei.
Foco all'hor quando di tua mano ardei:
Ma poiche tutto fiamma, e tutto ardore
Son, ti conuerti in ghiaccio.
Già questo io non la taccio;
Cieco, tiran, bugiardo, senza fede,
Cieco è ben chi ti crede.



DOLCISSIMA *armonia*
M'entra per voi nel petto,
O' d'ogni mio penſier diuino oggetto,
Mentre gl'occhi girate, hor tardi, hor preſti,
Quaſi giri celeſti;
Sì che ſcopro à gl'accenti, a i moti, al viſo,
Ch'in voi ſono le sfere, e'l paradiſo.

INIMICA *d'Amore, empia, e mortale;*
Nata ne i laghi auerni,
Per far i miei tormenti aſpri, & eterni;
Ch'altro non ſei, che fumo infetto, e frale.
Miniſtra di vendetta,
Sol per mio danno eletta
Là ne i Tartarei abiſſi.
Ritorna, ò infernal Moſtro, trà gl'horrori:
Perche non è ragion, ch'i chiari ardori
Di queſto core, e del mio Sole Ecliſſi.



FVRO *i miei sdegni tali,*
Ingratissima CLORI,
Ch'hanno estinte le fiamme, e rotti i Strali;
Ne più pauento d'ardere, e morire,
O' pietosa ti mostri, ò carca d'ire,
Ch'aperta è la prigion, spezzato il laccio;
Onde libero vò, sciolto d'impaccio.

VOI *n'andate fastose, Donne, e altere,*
Sol di beltà terrena,
Chi Fenice, ò Sirena.
Deponete gl'orgogli empie chimere;
Mirate i gigli à terra, e le viole
Diuenir secchi tronchi arsi dal Sole;
E poi raccolte in voi, dite; non erra
Chi dice, che siam polue, e poca terra.



DI nembi, e di tempeste,
N'hà certo segno il Mare
Quand'Orione appare;
E s'Arcade poi scopre i lumi suoi
Mostra la faccia il Ciel benigna à noi.
Così tenebre, e horrore
M'apporta, ò crudel Donna, il tuo pensiero
D'vn nembo d'impietà coperto, e nero;
E pur vago seren scoprir deuresti
Con quelle vaghe tue stelle celesti,
A questo afflitto, e trauagliato core:
Ma perche ogn'hora io viua in pene, e in guai.
Sempre Orion mi sei, Arcade mai.

VORREI furarti vn bacio,
S'è lecito crudele;
Per condir fra le rose vn dolce miele.
Ragion è ben, poiche d'hauerlo in dono
Da tè degno non sono;
Che così vuole Amor, così m'inclina,
A viuer di rapina
Forse per accusarmi, (Ah cruda sorte)
Di furto, e darmi morte:
Mà se tale esser deue il mio martire
Mi contento baciarti, e poi morire.

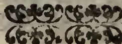
HOR che tù vuoi partire
Dà me parte il gioire,
E l'alma accenna di partirsi, e'l core,
Forse per tor di vita il mio dolore;
Dunque, NICE, se m'ami afferma il passo,
Se non sei sterpo, ò sasso:
Che non può il corpo viuo
Star d'alma, e di cor priuo.

QVEI tuoi brunetti crini,
NICE, la fronte, e i lumi,
I bei misti colori,
Le maniere, e i costumi,
Di Natura, e d'Amor pompe, e thesori;
Son al mio core fortunati inganni,
E di mia libertà dolci tiranni.



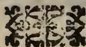
D'AMOR vano Idolatro
Vissi gran tempo, e à deità terrena
Sacrai l'anima, e'l core:
Ma indarno offersi à quell'empia Sirena
I ricchi voti del mio immenso ardore;
Ch'ella con finti sguardi
Pace, e Amor mi promise,
Poscia crudel de l'impietà co' i dardi
Ogni speme mi tolse, indi m'uccise.

QVIVI ardo dentro al ghiaccio,
Misero, e lagrimando io mi disfaccio;
Nè veggio come io possa
Chiuder al duolo il varco,
Ch' Amor m'è sempre d'ogni gratia parco;
Hor dunque quì sepolto in cieca fossa
Resto di vita priuo,
Morto solo à le gioie, à i stenti viuo.



VO', noua Ape ingegnosa,
Depredando nei fiori
De la mia bella CLORI,
Nobil mana amorosa;
Per lasciar poi la bocca amata herede
De i depredati fior dolce mercede.

SACRO giardin, ch'in grembo
Accoglieste più volte del mio pianto
L'onde calde, & amare;
Che poi correndo nel vicin tuo fiume
Seco portar maggior tributo al Mare.
Hor sei ben altretanto
Per me giocondo; poi che del mio Sole
L'amato, e chiaro lume,
Ha fugato da mè l'horrido nembo,
Ch'in te oscuraua i gigli, e le viole,
E di lagrime à mè bagnaua il petto:
Ond'hor pien di diletto;
Godo nel tuo bel seno,
Quella bellezza angelica, e diuina,
Gratie, ch'à pochi il Ciel largo destina.



LONTANO dal mio Sole,
Io vò dolente, lagrimoso, e solo,
Coprendo (ahime) il mio duolo;
In tanto altri i bei gigli, e le viole
Tentan di quel furarmi, e gl'ostri, e l'oro;
Onde pien di dolor misero io moro.

IO son nouel Fetonte,
Ch'osai fuori guidar da l'Oriente
D'vn troppo nobil Sole il lume ardente.
Ond' Amor empio, dispettoso, e rio,
Pronto à gl'oltraggi, e l'onte,
Fù (ahime) cagion del precipitio mio;
Che con voraci fiamme, aspre, ed incanto,
Folgorandomi gl'occhi m'arse il core;
Si che forza mi fu pien di dolore
Cader (meschin) sommerso
Ne l'onde amare d'vn perpetuo pianto.



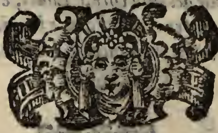
SOTTO *sembianza d'vn celeste viso*
Vidi vna ROSA, NATA *in Paradiso*;
Che tra pungenti spine
Spiegaua à l'aure erranti
Le sue rare bellezze, alme, e diuine;
Di cui son fatte già mill'alme amanti.
Ond'io mirando tal beltà infinita,
Co' insolito stupore
Far mi sentij nel core
Da vn spin de gl'occhi suoi mortal ferita.

AMOR *empio, e mendace*;
Tù non sei Dio di pace,
E come iniquo vuoi,
Ch'io segui le tue insegne
Così dolenti, e indegne,
S'ancidi à torto gl'Idolatri tuoi.
Nò, nò, io non ti credo, io vò fuggirti,
Che sei sordo, e inhuman, più de le Sirti.



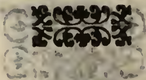
NOVO Sisifo io volgo,
De miei graui pensier l'immenso sasso,
Afflitto, stanco, e lasso;
Nè sò trouar rimedio al mio martire,
Ch'eterno è'l mio cordoglio,
Mercè d'vn fiero, & ostinato orgoglio,
Che co'l dir sempre nò mi fa morire;
Sì ch'homai son de la mia vita al fine,
Nè cangio voglia, e vò cangiando il crine.

TV' mi prometti, e assidi,
Poscia incostante, in sicurtà d'Amore
Con leggi empie, e tiranne il core vccidi;
Che come fronda al vento
Sei sempre al mio lamento:
Guarda ben, guarda TIRSI,
Che doppo il fatto nulla val pentirsi.



La neue, ch'hai nel seno,
Neue non è, è veleno:
Anzi fiamma, & ardore,
Ch'arde, auelena, e incenerisce il core.
Dunque se la tua neue ha forze tali,
Come potrò fuggir l'aspra ferita
De i lumi tuoi, che son d'Amor i strali?

Tu non sai dunque Amore,
Che Nice empia, e crudele,
Che d'Angelo ha beltà, di Tigre il core,
Sorda à le mie querele,
Ti sprezza, e mè non cura
Più d'vna selce dura.
Fanne giusta vendetta,
Con qualche tua saetta,
Acciò più non si vanti
D'arder, e di ferir ella gl'Amanti.



Io non lo credo nò, l'alma lo crede;
Che sia impietade in tè, quant'è in lei fede:
Bugiarda tù giurasti,
Ch'altri già più di mè mai non amasti;
E pur à i segni, e à l'opre
Dal finto il ver si scopre:
Io non lo dico nò, l'alma lo dice,
Ch'hor t'abhorrisce, e mè riprende, e vole,
Che torni al primo mio stato felice.

Tv', ch'à la vaga fronte,
A le chiome, al bel viso
Sembri vn nouel Narciso,
Non ti specchiar giamai in riuo, ò in fonte;
Ma se brami mirar la tua bellezza,
Ch'ogn'vn sì ammira, e apprezza,
Mirala nel mio core;
Ch'in quel l'impresse saldamente Amore.



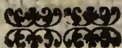
PARGOLETTA felice,
Puro raggio del Sole,
A cui Venere fù madre, e nutrice:
Vanne fastosa, e altera,
Che'l tuo fratel Cupido
S'ha fatto homai ne i tuoi begl'occhi il nido;
Quasi in sua propria sfera,
E quest'è perche vuole
Far ne le luci tue chiare, e diuine,
Con incendio mortal noue rapine.

VIDI dentro vna Fonte, vn che nel viso
Sembraua vn bel Narciso,
Là corsi per mirare
Di sì alte merauiglie la bellezza:
Ma subito la Fonte, e ogni vaghezza
Si trasmutò in fiera onda di Mare;
Ch'instabil mormorando in cauo speco,
Ne fè vscir voce risuonante d'Eco,
Che disse; Verrà à tanto,
Che si farà vn gran Mar sol col tuo pianto.



BELLISSIMA mia CLORI,
Diuino oggetto de' miei ſanti Amori;
Non ſi conuiene à così baſſi accenti
Lodar de i bei voſtri occhi i rai lucenti,
Perch'audace ſarei voler recare
Lume al Sol, acqua al Mare:
Ma queſto humile affetto,
Lo prenda in grado il voſtro alto intelletto;
Ch'altro non sò, che dir; pouero io ſono:
Ma quanto io poſſo dar tutto vi dono.

GENTILISSIMA CLORI, *i tuoi coſtumi*
Diuini ammiro, é honoro;
Che tanti ſon; come nel Cielo i lumi:
Però à tè, che mi ſei gradita tanto,
Sacro l'arte, e l'ingegno,
Il penſiero, il deſio, lo ſtile, e'l canto;
Poſcia d'Amor in ſegno
Ti dono queſto ramuſcel d'Alloro:
Prendilo tù corteſe; ch'è di gloria
Tuo fregio, e del mio affetto alta memoria.



CANZONETTA.

VDITE, alme d'Auerno,
La mia pena implacabile, e'l mio male,
Infelice, e mortale,
Che m'hà dannato à vn doloroso inferno.
Doue ne piango tanto,
Che spargendo da gl'occhi vn'ampio Mare
D'Acque calde, & amare,
Misero viuo, e mi distillo in pianto.
Perche l'alma mia Stella,
Non per legge d'Amore, e di Natura,
Empio destin mi fura,
E l'hà fatta d'altrui serua, & ancella.
Che farò dunque (ahi lasso)
Poi ch'hò perduto il mio caro thesoro:
L'hò perduto, e non moro?
Vò morir, che non son tronco, nè sasso.
Deh vien bramata morte,
Acciò quest'alma misera, e dolente,
Che tanto dolor sente,
Cangi co'l mio morir l'empia sua sorte.
E se debbo morire,
Vita de l'alma mia, cara, e gradita:
Fà almen, che senti in vita,
Ch'habbi qualche pietà del mio martire.
Morir al fine io voglio,
Per dar co'l mio morir misero fine
A l'hore mie meschine,
E cangiar con la morte il mio cordoglio:

A Dio dunque ben mio;
Rimanti in pace, ò del mio cor Regina,
Pastorella diuina;
Ch'io moro. Amanti, à Dio, Amici, à Dio.

EPITALAMIO.

LASCIA del sacro, e fortunato Monte
I colli alti, e famosi,
Himeneo santo, e lieto orna la fronte
A' duo nouelli Sposi,
Di rose, e di ligustri,
Che fian tuoi pregi eternamente illustri;

Indi con l'aurea tua ridente face
In queste nobil alme
Accendi vn foco di perpetua pace;
E di Mirti, e di Palme,
Gli faccia attorno il core
Nobil corona il tuo fratello Amore.

Che tutto è pien di gioia; e d'ogn'intorno
Più de l'vsato il Cielo
Scopre lieto il seren suo chiaro, e adorno,
E'l bel candido velo
Mostra Cinthia ingemmato
Di stelle à Endimion suo vago, e amato;

Però prendete in grado anime belle,
DIAMANTE, e voi GIOVANNINI,
Queste d'vn puro amor chiare fiammelle;
Che tra pene, ed affanni
Sorser fuor del mio petto,
Indegne di sì illustre alto soggetto.

EPITALAMIO.

O' VOI habitatrici alme, e diuine
De l'eterno Helicona,
Che m'adornaste già le tempie, e'l crine
Di pomposa corona
Non già di gemme, od oro:
Mà di Mirto amoroso, e verde Alloro.

Fate, ch'hor sia conforme à i pregi, e'l vanto,
Di così nobil Sposi,
Il pensiero, il desio, lo stile, e'l canto,
Ch'homai chiari, e famosi
Sono, al pari di quanti
Portar mai nome di fedeli amanti.

Ch'in queste nozze, in questo faustio giorno
Farò le piagge, e i Monti,
Suonar de le sue gioie, e i campi intorno,
Là da gli estremi fonti
De la Tana, e del Gange,
Sin doue Borea geme, & Austro piange.

Inuitando con voci alte, e canore;
Da i suoi felici nidi
Himeneo sacro, e'l suo fratello Amore,
Che à questi amanti fidi
Portin con aurea face
Segno di gaudio, e di perpetua pace.

Acciò ch'à si alta coppia al Cielo amica,
MONTENARO, e PATERNA
Non faccia oltraggio mai sorte inimica;
Ma sol con gioia eterna
Sian desir santi in loro;
De l'antico suo sangue aureo thesoro.

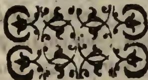
Vieni dunque Himeneo; che lieta aspetta
Con le luci amorose
La tua fiamma gentil quest' Angioletta.
Scopri homai fra le rose
Del suo volto, il tuo raggio;
Onde goda il suo Sposo eterno Maggio.

Nè tardi in tanto Amor: Ma due bell'alme,
Di prole illustre, e chiara,
Leghi trà fregi, & honorate Palme;
E con opra si rara
Qui à due stirpi congionga
L'antiche glorie; e nouo honor v'aggionga.

Che da ſi degne piante, e ſi gradite;
L'ADIGE toſto ſpera
Hauer le ſponde ſue vaghe, e fiorite,
Di gloria eterna, e vera;
E con l'onde più chiare
Dar più ſuperbo alto tributo al Mare.

Mercè de voſtri parti almi, e pregiati,
Anime ſagge, e belle,
Che fien per mille ſecoli honorati
In terra; e in Ciel di Stelle
Hauran perpetui ſegni,
Premij de gl'honor ſuoi eccelſi, e degni.

Godete dunque in tanto, alme godete,
BENNATO, e FRANCESCHINA,
Inſieme auuolti in amoroſa rete;
Ch'à la mia GROTTA ALPINA
Io torno lieto; e attendo
Di voi la FAMA; e la mia lira appendo.



Per far, che mille morti, e mille inferni
Prouassi (ahime) in lungo esilio il core.
Piansi pur del mio stratio il Fato indegno;
Ma rispondeua sol d'intorno à i colli,
Da le mie voci ripercossi, i venti,
Ch'ella, qual Aspe sorda, al mio dolore
Chiudea l'orecchie, e fuggitiua il piede
Torse, e lontan da queste selue amate
Andò, per non prouar forse, quell'empia,
Qualche fauilla de l'incendio mio.
Se per lei queste mani, e questi piedi
Oprai (ma in van meschin) ditelo voi
Piagge felici, e voi frondosi Pini,
Arsi da i miei sospir, molli dal pianto.
S'à mille fere il lume tolsi, e'l corso,
E sù la riua del famoso Alfeo
Vincessi Coridon dotto nel canto
Quando viuea più fortunato al Mondo
Tra fonti, e fior, trà Ninfe, e trà Sirene;
E se ben nulla fei sperando pure
Romper il ghiaccio del suo freddo core,
Seguij gran tempo così dura impresa:
Ma poi, ch'io vidi à manifesti segni
La mia pena, il mio stratio essergli caro,
Lontano da le Ville, e da i Pastori,
Venni per dare à sì penosa vita
Amaro fin con vna morte indegna.
Goda questa crudel del mio tormento;

Sfoghisi l'ira sua, co'l pianto mio,
Gli sia Palma, e trionfo il mio morire,
E queste spoglie incenerite, & arse,
Sia gloria eterna, eterno pregio in terra,
De la sua fiera, & ostinata voglia.
Deh perche quando in Oriente apparue
Il dì del mio natal, puro, e sereno,
Non oscurò i miei lumi eterna notte?
Che non haurei con mille oltraggi, e stenti
Da inuidiar (lasso) in questi spacij incerti,
Orsi, Lupi, Leon, Pantere, e Tigri:
Ma l'alma in pace à più tranquillo stato
Corsa sarebbe, e à più gioconda vita.
Dunque il pianto, e'l morir, la tomba, e'l foco
Saranno i pregi miei graditi, e cari?
Dunque conuertirò gl'oltraggi, e l'ire
D'vna BARBARA *voglia à mio sol danno?*
Sarò di mè homicida? à me inimico?
Io sarò'l feritor? sarò il ferito?
Dura legge d'Amor, dura mercede;
Che per amar altrui, odio me stesso.
Ma poi, che così piace à gl'Astri erranti,
A tè mi volgo, ò dolorosa valle;
Ch'accogli in seno del mio pianto i fiumi,
Accogli ancor il mio terreno incarco,
E serba pur memoria del mio fallo
Ne le tue piante amaramente inciso.
In tanto frà le doglie, e frà i martiri,

Ardiscirò man tremante aprirmi il petto,
Insin che l'alma da coltello ingiusto
Cacciata, vada a i disperati alberghi,
Ch'è ben ragion, che se viuendo amai,
E sia per troppo Amor gionto a la morte;
Ch'io goda de la morte, e amando io moia.

MADRIGALI
SPIRITVALI.



Ende in Croce il Fattor de l'vniuerso
Tutto di sangue asperso;
Tremò à la sua Morte
La terra, ecclissò il Sole;
S'aprir le tombe, e i monti,
E de l'infernal Dite anco le porte;
Corser torbidi al Mare i fiumi, e i fonti
Dal pianto; e tù non piangi, ò peccatore,
Mirando in Croce morto il tuo Signore?
O' cor di Tigre piangi;
Che s'hor non piangi ben ti vò chiamare
Più assai de l'Alpi crudo, e più del Mare.

Altri piange per doglia,
Io d'allegrezza piango,
Ch'hò cangiato in amar pensiero, e voglia:
Amai già cosa vile, esca di fango;
Hor amo, ammiro, adoro il mio Fattore,
Padre, amante, e Signore;
E cosi lieto in tanto
Fò, che la penitenza adegua il pianto.

PERDONAMI, *Signore*,
De le mie colpe gl'Oceani, e i Monti,
Per quell'aspro dolore,
Ch'haueſti in Croce, e per quei cinque fonti,
Ch'apriſti per lauar l'empio peccato
Già del Pomo vietato;
Che con la gratia tua fuggirò il Mondo,
Pien d'enormi penſier, fetido, e immondo.

ALMA *pentita, homai*
Laſcia d'amor, de gl'homini, e del Mondo
L'ardor, l'affetto vil, l'abuſo immondo;
E torna al primo Amore,
A quell'eterno oggetto, al tuo Fattore:
Nè ſeguir più altro Sole, od altra Aurora:
Ma ſol chi ti creò mira, & adora.



ALMA, ch'afflitta viui,
Trà le miserie, e i pianti,
Colma d'affanni in questi spacij erranti;
Sueglia nel core interno
Penitenza, e dolore,
Schermi felici contra il cieco errore;
Indi loda, & ammira il Padre eterno,
Che di pace, e diletto
Haurai la mente ingombra, ingombro il petto.

APRI homai le gran porte
De la pietà Signore,
Ch'al mio graue fallir grida la Morte:
Mi pento del mio errore,
E mercè chiamo, ò gran Monarca eterno,
Ch'abime pauento in rimirar l'inferno.



ETERNO Rè del Cielo,
Correggi il mio pensier, monda quest'alma,
Acciò ripieno di deuoto zelo
L'inferma, e fragil salma
Purghi d'ogni diffetto,
Ch'all'hor pentito, con più sano affetto
Ti sacrerò Signore,
Vittima l'opra, e inholocausto il core.

SALVTATIONE ALLE CINQVE PIAGHE.

SACRI fonti, e felici,
D'immaculato sangue,
Che la macchia lauò del crudel Angue;
Piaghe sante, sublimi, e redentrici,
Chino à terra v'adoro:
Piaghe, de i danni antichi almo ristoro.

Eccelso Tronco, e degno,
Che sostenesti il pondo,
Del Rè del Ciel, del Saluator del Mondo;
Ti riuerisco, e ammiro, almo sostegno
Del già caduto bene,
Che languì vn tempo trà timore, e spene.

In tè le piaghe fersi,
Per cui s'aprir le porte,
Del chiuso Limbo, e ne morì la Morte.

In tè la mente, e'l cor, gl'occhi ho conuersi,
E quelle piaghe io miro,
Poi vinto dal dolor piango, e sospiro.

O' memorando Amore
Del sempiterno Amante,
Che con pene infinite, acerbe, e tante,
Volse aprir da le man, da i piè, dal core
Cinque fiumi immortali,
Per estinguer le fiamme empie, infernali.

Se dunque sono in voi,
Piaghe, l'essempio vero
Di gir al Ciel per dritto erto sentiero,
Là tra le squadre de beati Heroi.
Io vi seguo, io mi pento,
Che sete al mio pentir gioia, e contento.

Di nouo io vi saluto, à voi m'inchino,
Piaghe del Redentor, dono diuino.



Al'lEccellentiſs. Sig. Torquato Taſſo.

Tv, che del Tebro ſu l'antiche ſponde,
Formando in dolce ſuon canori accenti,
Arreſti l'acque, e rendi immoti i venti,
Via più ſamoſo, ch' Arion frà l'onde:
Deh, ſe pietade à tua virtù riſponde,
Piega queſt' Aſpe ſorda à i miei lamenti,
Che co'l ſottrarſi a i miei ſoſpiri ardenti,
D'amor (ahi laſſo) ogni mio ben naſconde.
Farà, Cigno gentile, il duol che m'ange
Soaue, di tua cetra il ſuon ſublime,
E ſanerà del cor l'acerba piaga:
E teco queſta, che'l mio petto opprime,
*M*ORA *vedrò volar diuina Maga,*
Famoſa, eterna, oltre la Tana, e'l Gange.

Riſpoſta.

*L*A *mia fortuna in queſte antiche ſponde*
Pur ſerba il ſuo coſtume; e i noſtri accenti
Non mai ferman coſtei, ch'al volo i venti,
Et al mio nauigar turbate hà l'onde.
Non'l canto à l'arte, od al deſio riſponde
L'effetto, ò pietà vera à i miei lamenti,
Perch'io ſparga tal'hor ſoſpiri ardenti,
E ſegua chi mi fugge, e mi s'aſconde.
Come temprar mai dunque il duol, che v'ange,
Io cantando potrò Cigno ſublime,
O d'egro in voi ſanar l'interna piaga?
Ah ceſſi chi luſinga, e parte opprime;
O' fuggite da lei, ſia Diua, ò Maga,
A l'Iſtro, à l'Ebro, al Nilo, à l'Indo, al Gange.

Al Sig. Giuliano Goſelino.

RIVERENTE *co'l core, e con le ciglia*
Io vengo GOSELIN *ſublime, e ſaggio,*
A mirar nel tuo Sole, il cui gran raggio
Rende ſtupore al Mondo, e merauiglia.
Perche dietro a bell'Alba, a lenta briglia
Ten' voli, a fortunato alto viaggio,
Formandoti di glorie eterno Maggio,
Con la ſerena ſua luce vermiglia,
Del gran PRAINIER *ancor l'opre immortali*
Rendi famoſe, acciò che teco vnito,
Faccia'l tempo, e à la Morte illuſtre inganno;
Ch'vn viuo Tempio a lui conſacro; e fanno
Honor le Diue del Caſtalio lito,
Et ogni Cigno innalza al nome l'ali.

Riſpoſta.

O' DEL *gran Gioue, e di Memoria figlia,*
Ch'al Ciel m'alzi tal'hor col diuo raggio;
Dona al mio ſtil, pari al deſio, che n'haggio,
Che porga altrui diletto, e merauiglia.
Senta homai l'onda nera, e la vermiglia,
Del giouane Germano il tuo meſſaggio:
Che ſol di gloria vago al Lauro, al Faggio,
Con piè veloce il dritto corſo piglia.
MONTANO *e'l calle, oue bramoſo ſali,*
PRAINIER: *ma duce valoroſo ardito,*
Là sù ti ſcorge à glorioſo ſcanno;
Per tè ſuperbi il Reno, e l'Albi vanno,
E la Brenta t'honora, e moſtra a dito,
E t'erge Tempij a più famoſi eguali.

All'Eccell. S. Gieronimo Vida Giustinopolitano.

TV' che cantasti i boscarezzi ardori,
VIDA gentil, hor t'apparecchia à l'armi:
Scoprendo a questa età con dotti carmi,
Del sacro Apollo i più pregiati Allori
Canta del gran PRAINIER gl'eccelsi honori,
Honor, ch'oscuran di Nirone i marmi,
Perch'io palustre augel non oso alzarmi,
Con volo eguale a voi, Cigni canori:
Parmi più d'vn scrittor le carte verga,
Per honorarlo, e non fia mai, che l'onde,
Oblio, ne tempo a lui tenebre asperga.
Pur io, si come augel, che poco s'erga,
Con più sublimi garo; e senza fronde,
Sembro presso bei Lauri ignobil verga.

Risposta.

GIA' con humil Siringa i dolci ardori,
Cantai ne i boschi, doue il suon de l'armi,
Non turba il cor: ma sol con rozi carmi,
S'ode Sileno, e Pan tra verdi Allori.
Anch'io cantar vorrei gl'eterni honori,
Del tuo gradito Heroe, cui bronzi, e marmi,
Sacrar solo conuiensi, ma d'alzarmi,
Lasso non ardisco trà gl'augei canori.
Tù MONTANAR poi che le carte verga,
Tua dotta man per lui; prega che l'onde,
Helicona mi doni, ò in lor m'asperga.
Che trasformato in Cigno, ch'alto s'erga,
Tua mercè, forse di più bella fronde,
Tè Lauro scoprirò non humil verga.

LECITO è s'io non amo
Beltà terrena, e frale:
Mà diuina, inuisibile, e immortale.
Beltà ch'accende l'alme, e in quelle inspira
D'amor vn non inteso, e viuo ardore;
Che non ancide, anzi dà vita al core.
MORO *di quella io viuo, e'l mio riposo*
E' nel suo incendio: ch'altri ange, é martira.
Che s'ardo altra Fenice, indi rinasco
A vn più bel Mondo, e mi nudrico; e pasco
Del mio proprio velen serpe amoroso.

Risposta.

SI *come il pesce al'hamo*
Vien colto, e à vccel, ch'hà l'ale
Contra le reti, ò lacci il vol non vale:
Così fui preso da l'Arcier, ch'aggira
Ver mè caute saette, incauto il core,
E diuenne diuin terreno ardore.
Dissi; se del mio Sole è sì pomposo
L'illustre volto, che quest'alma ammira,
Se in lui viue il desio, di cui mi pasco,
Da stato, a stato sì per lui rinasco;
Qual sarà il Cielo à mortal vista ascoso?

OCCHI pompe d'Amor, occhi thesoro
Del mio cor, del desio, de i lumi amanti;
Chi spieghera di vostre glorie i vanti,
O' numi ch'io quasi Idolatro adoro?
Voi mi poneste in l'amoroso choro,
Uscir da voi con chiaro suono i canti;
Mentre di DORI mia scrissi i sembianti,
Voi trasformasti in bianco Cigno vn MORO.
Tornino dunque à voi (mie forze) i carmi,
Che disceser da voi, come da fonte,
Restino, e sian per voi famosi eterni.
E vn dolce sguardo, ch'innamora i marmi,
Amor, ch'iui t'assidi, e li gouerni
Inuia da i lumi loro à la mia fronte.

Risposta.

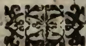
DE la tua bella DORI ammiro, e honoro,
Famosissimo MORO, i lumi santi,
Quasi gemme del Ciel lucide erranti,
Di Natura, e d'Amor pompa, e decoro:
E scorgo ben, che l'eccellenze loro,
Ti fan passar co'l tuo valor innanti,
A i più fidi d'Amor, e più COSTANTI,
Che i crin cingan di Lauro, Oliuo, od oro.
Onde in van tento à sì gran Sole alzarmi,
Che d'Icaro souiemmi, e di Fetonte,
E i folgori, e l'ardor de i Dei superni:
Pur s'io potessi d'altri vanni armarmi,
Palustre Augel; i miei pensieri interni
Salirian teco del tuo Apollo al Monte.

Dell'istesso Reber. Moro à l'Auttore.

Al tuo canto sonoro
Già si risente il core,
Già poggia audace à l'alte vie d'honore,
Pomponio mio gentil, Cigno canoro;
Son opre tue, che l'ali
Impenni al mio desir, l'innalzi a gloria:
La mente, che s'immerse in cose frali,
Tuoi pregi ammira, e del tuo amor si gloria,
Indi addolcita dal tuo dir facondo
Fregia le Stampe di sue fiamme, e'l Mondo.

Risposta.

Ahi, che languendo io Moro,
Quasi retiso fiore,
Nè sò trouar rimedio al mio dolore.
Mauritio, altro conforto, altro ristoro
Conuiene à miei gran mali,
Che segnar horme di mentita gloria,
Tutte cose terrene, inferme, e frali.
Vorrei con altre penne, altra vittoria
Ottenir, che d'Amor fetido, e immondo,
Co'l spiegarle deuote à vn più bel mondo.



L'Auttore à l'istesso Ren. Moro.

CANDIDO MORO, che nei patrij nidi
Corone intessi di perpetui fiori,
Del mio LECITO ancor l'opre, e gl'honori
Conserua al Mondo, e le mie pene, e i gridi;
E se tù sei de miei più cari, e fidi
Compagni (ahi lasso) à i miei passati amori,
Fa homai suonar di tanti aspri dolori
D'ogni più ignoto Mar gl'vltimi lidi.
Ch'ei (tua mercè) con gloriosa sorte
Viurà famoso eternamente, e chiaro
Contra'l rigor del Tempo, e de la Morte;
Ch'io son palustre augello, e ancora imparo:
Ma striderò ne i stagni anch'io si forte,
Che l'altrui dolce cangierò in amaro.

Risposta.

TORNA l'aurea Fenice a i cari nidi,
Quand'è rinata, e d'odorati fiori
Gode, festeggia il Ciel, par che gl'honori
Celebri l'Aria, e'l Mar con rauchi gridi.
Così, MONTANO, è gito vn de più fidi
Amici tuoi (ch'ardea d'honesti amori,
Ch'è tragico soggetto a tuoi dolori)
A sicuri riposi, à dolci lidi.
E tù sospiri sì beata sorte?
Lacrimi il suo partir sì illustre, e chiaro?
Chi lo creò lo tolse, e non la Morte.
Da le tue doglie acerbe, doglie imparo,
Ma correggi il voler, scopri il cor for te
Auezziamsi à soffrir colpo si amaro.

Al M. Reu. & Eccell. D. Angelo Grillo.

GRILLO gentil, tù ch'ai di Cigno il canto,
D'ANGELO le virtù, d'Acquila il volo,
Onde dal caldo à l'agghi.cciato Polo
Passi immortal con gloria eterna, e vanto:
Ti seguo; e in van t'ammiro, che'l mio pianto,
Tronca l'ali al desio; si che m'inuolo
Dolente, e mesto da l'Aonio stuolo,
Nè già come vorrei ti lodo, e canto:
Perche LECITO mio gitto è sotterra:
Ma ben dentro al mio petto, ancor che morto,
Tengo quasi in bel tempio il nome impresso.
Tù dunque per pietade a tanta guerra
Soccorri cò'l tuo stil, ch'in fronte io porto,
A me, che morto, viuo a morte appresso.

Risposta.

SOTTO questo grauoso, e fragil manto,
Onde tarpato angel ghiaccio su'l suolo,
Gran materia di lagrime, e di duolo (canto.
Troppo a me sono: ahi ch'ogn'hor morte hò a
E se di quel, che vanamente hò pianto,
Donar potessi a chi può alzarmi a volo,
Picciola parte, almen non sarei solo,
Al rischio inerme, ou'il nemico è tanto.
Forse apre gl'occhi in Ciel, se quì li serra,
Il tuo diletto, e si riposa in porto,
Misero ed io fra le tempeste oppresso;
E sospirar su quella poca terra,
E bramarla a miseria, è tanto à torto,
Qanto è del Mondo il precipitio espresso.

Al M. Illust. S. Caualier Gio. Battista Guarini.

*Q*VESTO *d'antico tronco eccelso fiore,*
Che cadde essangue ad empia morte in seno,
E ch'hor fiorisce in ciel vago, e sereno,
Spirando precioso arabo odore;
Ben è degno, GVARIN, *del tuo valore,*
Perche d'alte eccellenze era ripieno,
Onde a dolersi, e a riuerirlo a pieno
Vien di Pindo ogni industre agricoltore.
Dunque sian le tue voci, i venti, e l'aure,
Con le lagrime mie, che le dian vita,
La qual poscia al tuo Sol s'orni, e ristaure.
Che non fu pianta mai tanto fiorita
Dal Caucaso gelato, a l'onde Maure,
Nè al BACHIGLION *più cara, e più gradita.*

All'Eccell. Sig. Gio. Maria Auanzi.

*A*VANZI, *io viuo in doloso inferno,*
Serro vorraci fiamme entro del petto,
E i miei martir Tesifone, & Aletto
Son, che mi crucian con tormento eterno,
Nè come vscir io possa onqua discerno,
Poscia ch'è morto il mio fedele oggetto,
Di maniere gentil, d'alto intelletto,
E di fregi immortal ricco l'interno.
Però tù, ò nobil Cigno, il mio dolore,
Le virtù, le sue lodi illustra, e canta;
Onde n'habbi da tè perpetuo honore:
Ch'à me non si conuien sì nobil pianta
Coltiuar inesperto agricoltore,
Fatta per man d'Apollo altera, e santa.

Al Clarifs. Sig. Francefco Gradenigo.

Tv', che de l'Adria su l'antiche ſponde,
Canti, Cigno ſublime, in dolci accenti;
Onde s'arreſtan l'acque, e l'aure, e i venti
A l'armonie dolciſſime, e faconde.
Fà de le pene mie aſpre, e profonde,
Del tragico mio duol, de i miei lamenti
Scena funebre, sì che ſtiano intenti
Gl'huomini, e gl'animai in terra, e in l'onde.
Di LECITO *cantando i chiari honori,*
Le virtù, l'eccellenze, e i bei coſtumi,
Cagion beate de' miei ſanti Amori;
Che ſon per lui queſt'occhi eterni fiumi;
Ne fiſſar del ſuo Sol poſſo i ſplendori,
Che ſtanche ſon le penne, e infermi i lumi.

Riſpoſtà.

STRACCIANSI*'l petto, e l'auree chiome bionde,*
Morto LECITO, *homai cieche, e dolenti,*
Del BACCHIGLION *le Ninfe, e i raggi ſpenti*
Piangon de le già ſue luci gioconde.
Moſtran i colli ameni, e le feconde
Piagge, l'eſtinte lor gemme naſcenti,
Ond'errar d'ogn'intorno alme languenti
S'odon, à cui pur meſta Echo riſponde.
Che più tenebre cerchi? che più horrori,
POMPONIO, *chiedi, e l'opra, e'l dì conſumi,*
Per gionger Hedra a tuoi ben culti Allori?
Tù, tù cantando fai gl'hiſpidi dumi,
Piante felici; e ad vn co' ſanti ardori,
Tempri'l Ciel, l'Aria addolci, e'l Foſco allumi.

TITONI, al caro, & honorato nome,
Ch'hor fatt'è del mio pianto alto soggetto,
Drizza tù vn Mausoleo raro,ed eletto,
Degno di quell' AVGVSTO aureo cognome;
Ch'io nel cor l'hò scolpito,e'l petto come
Si conuiene a thesor ricco,e diletto:
Ma à suoi gran pregi è lo mio stile inetto,
E infermo ho'l dorso à sì pesanti some.
Dunque sottentra a così nobil pondo,
Le sue virtù cantando illustri,e chiare,
Degne de le tue rime alte, & ornate:
Ch'anch'io sacrerò in tanto à l'ossa amate,
D'intorno al sasso,co'l mio duol profondo,
Lacrime di pietà calde, & amare.

Risposta

LECITO è ben,che LECITO si nome,
Et habbia illustre albergo nel tuo petto;
E che l'honori il tuo raro intelletto,
Degno di mille Atene, e mille Rome:
Da te sian, MONTENAR, le forze dome,
Del tempo, e viua quì l'amato obietto,
Fin c'hà noi scopre il luminoso aspetto,
Quel,che di Lauro già t'ornò le chiome.
Ch'iò farò del tuo stil graue, e facondo
Quel,che suol l'Ape industriosa fare,
De i fior soaui de le piante amate.
Ma che? lo scorgo fra l'alme beate;
Deh non si turbi il suo stato giocondo,
Hor che domina il Ciel,la Terra, e'l Mare.

Del S. Pietro Ranzoli all'Auttore.

CHE *sia del mondo in questi oscuri abissi,*
D'acque cadenti ogn'hor, POMPONIO *mio?*
Se noi con humil cor, riuolti a Dio,
Non lo preghiam, che non ci allaghi, e abissi.
Ahi che scorgo nel mal troppo esser fissi
Pensier falsi de l'huom peruerso, e rio,
Onde minaccia'l ciel tante (cred'io)
Pioggie, fuochi, tempeste, horridi Ecclissi.
Mà tù, cui dolci accenti Apollo infonde,
Opra, che di Giunone il Regno auampi;
Sì che l'humido homai distempri, e suelle.
Perche, s'ergi'l tuo canto insin là, d'onde
Dolcezza spira il ciel, vedransi i campi
Di la sù aprirsi, e fiammeggiar le stelle.

Risposta.

RAGION *è ben, che da i supremi abissi*
Cada nouo diluuio, ò PIETRO *mio,*
Ch'i Fitoni sommerga ingrati a Dio,
E ne l'infernal tombe indi gli abissi.
Ch'hoggi si loda quel, ch'hà i pensier fissi
Ne l'opre infami, e chi è maluaggio, e rio
Stimato è al mondo, sì che non cred'io
Altro veder, ch'infausti, horridi Ecclissi.
E però vedi, che'l gran Padre infonde
Pioggie di giusto sdegno, e par, ch'auampi
L'aria, e i rami mal nati atterri, e suelle.
Ne è merauiglia se si veggon l'onde
Crescer d'orgoglio, e ne sourani campi
Gemer il ciel, e lagrimar le stelle.

All'Illustrifs. Signori Baroni di Castel Barco, & Signori di Gresta.

Voi, che calcate l'orme antiche, e belle
De la strada d'honor, animi illustri,
Cui pari non calcar per anni, ò lustri,
Quai altri Semidei sotto le stelle.
Piacciaui de l'eterne alte facelle
Vostre adornarmi; onde più splenda, e lustri
Mio rozzo stil, e'l MONTE *horrido illustri,*
Sì che sprezzi d'oblio l'atre procelle;
Nè sdegnate l'ardir de le mie rime,
Che mirando'l splendor de pregi vostri,
Trasse loro à cantar l'ingegno, e l'arte;
Che se potranno questi vili inchiostri
Dar segno del valor vostro sublime,
Agguaglieran le più famose carte.

All'Illustrifs. Sig. Carlo Cornaro.

Dunque dal mio soggiorno
*Parti, ò d'*ADRIA *splendore,*
Portando altronde il giorno?
Deh non partir, che se ti parti, il core
In tenebre mi lassi,
Arresta almeno i passi
Quì al suon de le tue glorie,
Di poemi dignissime, e d'historie.
Così disse VICENZA *in voci tronche,*
E CORNARO *suonar valli, e spelonche.*

All'Illustrissimo Sig. Michele Foscarini.

GENEROSO MICHELE, *i tuoi gran pregi,*
E l'Esperia, e l'Europa, e'l Mondo ammira,
E degno sei, che l'vna, e l'altra lira
Canti i tuoi chiari, e gloriosi fregi.
Canta la Fama buona i gesti egregi
Ouonque il vago Sol rotando gira,
E l'inuidia pe'l duol piange, e sospira,
Che scorge con mill' occhi animi regi.
Palla de rami suoi ti cinge il crine;
In te Marte il furore adopra in vano,
Ti da Febo l'ardor, Themi la legge;
*E de l'*ADIGE *altier le pellegrine,*
Alme, che'l tuo poter gouerna, e regge,
Cantan, che per lor viue vn Numa, vn Giano.

All'Illustre S. Conte Marco Nieuo.

MARCO *gentil, che nel sembiante mostri*
Quella virtù, che nel tuo petto chiudi,
E mentre in ben oprar t'infiammi, e sudi,
Sei gran soggetto à i più famosi inchiostri.
Tù la strada d'honor imperli, e inostri,
Volto di Marte à gl'honorati studi,
Hor emulo d'Alcide atterri i crudi,
Ch'infestano la terra horrendi Mostri.
In te di vero Amor, di desir santo
Scorgo foco infiammare il nobil core,
Scarico da terreno affetto immondo:
Quinci d'alto valor ti dona il vanto
Pura gloria immortal, perpetuo honore,
Come ottauo miracolo del Mondo.

O' DI ſtirpe famoſa, ò altero figlio,
Sceſo da chiari, e ſempre inuitti Heroi,
Che per don di Natura tanto puoi
Trà mortali con l'opre, e co'l conſiglio.
Spero ben, tua mercè, ſenza periglio,
L'alma ſottrar da graui affanni ſuoi;
Onde ſicura ſe ne vada poi
Libera, e ſciolta da penoſo eſſiglio.
Nè ti sdegnar, che di sì ardita ſpene,
Me'n vadi altero, e che i tuoi tanti honori
Cantar ardiſca, con sì baſſe auene.
Ch' vn giorno forſe queſta Muſa humile,
Aſſiſa à l'ombra de tuoi verdi Allori,
Cangierà a vn tempo, lieta, e ſorte, e ſtile.

Al M.R. P. F. Gioſeffo Foligno Viſitat. G. de Gieſuati.

O' DEL figlio di Dio Campion eletto,
Nouo GIOSEFFO à noi padre, e paſtore,
Che da queſto mondan carcere afflitto,
Ermo, immondo, e negletto,
Del Ciel ci guidi al fortunato Egitto,
T'inchino con il core,
Con la mente t'honoro; e pien di ſpeme
Spero vederti inſieme
Con quei purpurei padri
Di mille honor, di mille glorie onuſto,
Primo nel Vatican, pietoſo, e giuſto.

Nel Natale di duo Gemelli nati all'Illustrissimo Sig. Federico Baron di Castel Barco, & Signor di Gresta.

FORTVNATO FEDRICO, *ecco risorta*
De gl'estinti tuoi figli
La propria imago già caduta, e morta,
In questi duo nouelli
Tuoi graditi Gemelli,
Del Ciel chiari propitij almi splendori,
Che daranno al suo sangue eterni honori,
Con l'arme in guerra, e in pace co' i consigli.
Godi tù dunque, ò terren Gioue, ò Padre
D'vn singular Castore, e d'vn Polluce,
Che da longe discerno,
In quest'ampio Ocean, la sua gran luce
Acquetar rie tempeste, oscure, & adre,
E con splendor eterno,
E l'Italia, e l'Europa, e'l Mondo intorno
Farsi per lor d'alti trionfi adorno.



Dal letto di Titon già sorgea l'Alba,
Messaggiera del dì, noncia del Sole,
Quando gli apparue in contra vn più bel Sole,
Ch'à la destra tenea più nobil ALBA.
Stupido allhor di rimirar nou' ALBA,
Disse, fermato in Oriente il Sole;
Dunque in terra risplende vn'altro SOLE?
E di diuini rai fiammeggia altr' ALBA?
Com'esser può? son pure il vero Sole;
E questa, che quì veggio, anch'è pur l'Alba,
E pur sopra la Brenta io miro vn SOLE.
Merauiglia d'Amor, questa è quell' ALBA,
Ch'Himeneo santo accopia à sì gran SOLE,
Per far la notte chiara à par de l'Alba.

All'Illustre Signora Latina Montenara.

Voi che d'alta progenie, Pellegrina
Scendete, ò nobilissima Signora,
A ragion ben il Mondo v'ama, e adora
Al par d'ogni famosa altra LATINA.
Cedan de i prischi tempi ogni Sabina,
Le cui gran lodi l'vniuerso honora,
A voi cui sol conuien nouella Aurora,
Immortal laude, e gloria alta, e diuina,
Ch'homai soura l'eterna alta pendice
Vi vego, oue la Fama à gloria mena,
Pudica, casta, leggiadretta, e bella.
Ma se potrò con arte, e con fauella
Formar à gl'honor vostri aurea catena,
Forse in terra viurete altra Fenice.

Alla Signora Hippolita Montenara, Madre dell'Auttore.

MADRE, voi contra gl'usi, e contra gl'anni
V'opponeste per me costante, e forte,
Onde per vie incerte, horride, e torte
Mi tolsi a longhi, e perigliosi affanni;
Hor è ben tempo, ch'i disaggi, e i danni
Chiuda l'oscure, e inesorabil porte,
Si che con più benigna, e fausta sorte
Inuoli l'alma a lusinghieri inganni.
E con segno gratissimo dimostri
Quanto già per me opraste, e dica poi,
Vostre son queste penne, e questi inchiostri.
Che se di virtù alcun de pregi suoi
In me regna, ch'illustra à tempi nostri,
Prima in voi nacque, e tutto vien da voi.



In Morte del virtuosiss. Sig. Lecito Augusto.

NELL' Egeo del mio pianto hor vò solcando,
Priuo d'ogni salute, e di conforto;
Ch'oscura è l'aria, e sì lontano il porto,
Ch'in van giongerui appresso io vò tentando:
Di sospiri le vele a i venti spando,
E stò al gouerno impallidito, e smorto:
Ma per camin incerto, horrido, e torto
Verso l'Occaso và il mio legno errando:
Che'l mio Polo è perduto; e sol d'intorno,
Il nemboso Orion scopro, e rimiro
Infausta notte farsi il mio bel giorno;
Onde pien di dolor aspro, e profondo
Mando gemiti al Cielo, e in van sospiro,
Che scorgo il legno mio girsene al fondo.

Per l'istesso.

ALPESTRE RVPE io sòn, da larga vena
Verso per queste luci, al dolor pronte,
D'amarissimo pianto vn'ampia fonte,
Che nel Mar de la Morte hoggi mi mena:
Oue da ingannatrice empia Sirena;
Che porta il mio morir scolpito in fronte,
Tradito io moro, sotto horribil Monte
D'onde, sepolto in dolorosa arena.
E LECITO ben è, che si consumi,
In sì gran tomba l'agghiacciata salma,
Dando di sè doppio tributo al Mare:
Il qual s'auien, che mai ritorni in calma,
Per le fibre del cor passando a i lumi,
Verserà l'acque sue più dolci, e chiare.

Per l'istesso.

Hor che da vn cieco, e torto laberinto,
Da questo Mar di pianti fai partita
Improuisa da noi, Lecito amato,
Salito in Cielo à più beata vita;
Prega l'alto Motor, ch'ad altro stato
Scorga il mio legno, spinto
Da venti de sospiri in dure Sirti;
Sì che per l'orme tue leggiadre, e sante,
Fra quei diuini spirti,
Teco possa goder altri thesori,
Altre gioie, altri honori;
E mirar, e fruir l'eterno Amante;
E questo sia al mio duolo alto conforto,
Poi che quì in terra il tuo bel corpo è morto.

Ma sol mi duol de i nobil gesti tuoi,
E che tante virtudi in sì verd'anni
Habbi oppresse la Morte acerba, e ria.
Ma (ahime) che'l Mondo solo falsi inganni
Tende a' mortali per sì alpestre via;
Che con i doni suoi
Adesca ogn'alma, e poscia a mezo il corso
Ristringe il freno; ond'ogn'huom cade a terra;
E in van chiede soccorso,
Quantunque segni fortunato calle
Ne la mondana valle,
Che maggior fassi l'ostinata guerra,
E più che l'huom s'inuecchia è più fallace
L'ordine de la vita, e de la pace.

Godi tù dunque, ò mio fedel compagno,
Che ſe ſei morto in terra, viui in cielo,
Sprezzando gl'agi de la vita, e'l mondo:
E ſeben io ti piango, e mi querelo,
Non è però, che co'l dolor profondo
Mi dolga del guadagno,
Ch'hai fatto co'l morir: ma ſol mi duole,
Che teco è morta la virtù, e'l valore;
Vedoue ſon, le ſcole,
E ſecchi i Lauri del famoſo Monte;
Nè più l'eterna fonte:
D' Aganippe ti ſparge il ſuo licore:
Ma ogni coſa funeſto è quì rimaſo,
Poiche fatto hà il tuo Sol perpetuo occaſo.

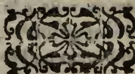
E ſol quelle parole io tengo fiſſe
Nel cor, che mi diceſti al tuo partire,
Io me ne vò, ti laſcio, ò caro, e fido,
O' mio gentil amico, io vò morire:
Queſt'è'l mio duol, queſt'è'l martire infido,
Queſt'è l'infauſto ecclìſſe,
Ch'oſcura al viuer mio ogni diletto;
Queſt'è la rimembranza aſpra, e infelice,
Che nel confuſo petto
A mio danno contende, e vuol che pera;
Sì che con queſta fiera
Doglia, cerco ogni poggio ogni pendice;
Nè sò trouar rimedio al graue affanno,
Ch'homai de l'alma è fatto empio Tiranno;

Così senza di te adunque io viuo?
Alma ben nata, gloriosa, e degna;
Che far degg'io? io bramo che la Morte
Spieghi anco in mè la sua funesta insegna,
Acciò che pari sia d'ambi la sorte:
Che se son di te priuo,
LECITO *già non è, che quiui io resti*
A le miserie solo, e tù a la gioia;
Che s'in terra tù hauesti
Meco parte de i casi acerbi, e rei,
E de gl'affanni miei:
LECITO *è ancor, ch'in te spenga la noia,*
Ch'hò più di non vederti: onde ristoro
Dia con la morte al mio graue martoro.

LECITO *è ancor, che se lasciasti impressa*
Nel mio cor la memoria del tuo nome,
Del tuo valor, con sì mirabil cura,
Che da l' AVGVSTO *tuo diuin cognome,*
Da la tua vita virtuosa, e pura
Mi sia la strada espressa,
Sì che giongerti io possa vn giorno a canto,
Doue fiammeggi appresso al Padre eterno.
E ben che'l mio gran pianto
Ti turbi in quella pace alta, e sublime,
Gradiscilo, ch'esprime
Le tue lodi, il mio amor, l'affetto interno;
Che'l pianger, e'l dolersi è humana legge,
E mal l'huom gran dolor frena, e corregge.

Ch'in tanto a la tua tomba amata intorno
Sacrerà il mio pensiero alte memorie;
Ed ancor fia, che nel gran sasso imprima
De l'alte tue virtù l'immense glorie;
E in cotai modi la mia doglia esprima:
E ch'anco il Mondo adorno,
Renda de i fregi tuöi graditi, e cari;
Quasi in theatro, ò trionfante scena,
Oue i bei lumi chiari
Accenderan de tuöi gran merti illustri,
Canori fabri industri;
Poscia la Fama in vista alma, e serena,
Con aurea tromba andrà spiegando l'ali,
Cantando i tuöi gran pregi alti, e immortali.

Canzon, s'alcun ti chiede oue ne vai,
Di chi sei, e che fai:
Dille; del pianto nera figlia io sono,
E dal Mondo m'inuolo, che son tutta
Lacera, inferma, e brutta.



Per l'istesso.

QVI doue io verso miserabil pianto,
E' la superba, e venerabil tomba,
Ch'in sen si chiude candida Colomba,
Ch'haue d'Angelo il cor, di Cigno il canto.
Quiui à l'alte sue glorie, a i pregi, à'l vanto
L'ali impenna la Fama, e l'aurea tromba
Fa intonar sì, che di stupor rimbomba
Il Ciel, la Terra, e'l Mare in ogni canto.
Poscia ne l'honorato tempio altero
De l'immortalità posa il bel nome,
E gli fa del mio duolo alto trofeo.
Onde grauato da sì amare some,
Sarò dal mio martir spietato, e fiero,
Fatto co'l tempo vn doloroso Orfeo.

Per l'istesso.

AL A pena, al lamento, al grido, al pianto,
LECITO, e a i rei martir, misero, io torno,
Maledicendo quel sì infausto giorno,
Che trionfò Morte del carnal tuo manto;
E con funebre pompa accendo in tanto
Al freddo sasso, che ti serra intorno,
Chiari lumi d'amor; rendendo adorno
D'eterna Fama il nome amato, e santo.
E s'hor potessi quel tuo cor pudico
Chiuder dentro al mio petto, hor che sei morto,
Io pur mi chiamerei tomba felice.
Ma poi, ch'hauer non posso altro conforto,
Farò co'l pianto del bel nome amico,
Risuonar ogni poggio, e ogni pendice.

LECITO, tù sei morto, e sì mi duole,
Che di lacrime formo vn'ampio fiume,
Nel qual io miro, contro ogni costume,
Pianger te ancor nouo Fetonte, il Sole;
E Cinthia scorgo non già come suole
Mostrar del vario volto errante il lume,
Mà farsi oscura; e ogni più fausto Nume
Negar gl'vsati doni à l'ampia Mole.
Sol gode Morte trionfante, e altera,
Ch'hor và calcando insidiosa, e schiua,
Le pompe illustri di natura, ed arte:
Ma non fia già, che nel gran nome impera,
Che sì come fù degno in ogni parte,
LECITO è ancor, ch'eternamente ei viua.

Per l'istesso.

LECITO, tù che frà l'eterne menti
Ten' godi sciolto dal terren tuo velo,
Con tanto applauso già salito in cielo,
Cinto di raggi gloriosi, e ardenti:
Dritto non è, che con sì bassi accenti
Tuoi pregi honori, e indarno io mi querelo,
Che vò cangiando con la vita il pelo,
Nè sò trouar rimedio à i miei tormenti.
Quì taccio, e'l sasso riuerisco, e ammiro,
Che le ceneri amate in sen si serra;
Poi vinto dal dolor piango, e sospiro:
E dico, ò tomba per me infausta tanto,
Tù sarai dal mio duol famosa in terra,
Ch'hai dentro ogni mia gioia, e fuori il pianto.

Per l'istesso.

INDARNO io tento di ritrare in carte
Di te, LECITO mio, gl'honori, e l'opre,
Perch'empio affanno nel mio sen si copre,
Ch'infesta, e turba la natura, e l'arte.
Ma in tanto sacro à te la miglior parte
Di quest'alma, e del cor, altri s'adopre
A cantar la tua gloria, in cui si scopre
D'illustri fregi alte eccell'enze sparte.
Pur a tua fama sol d'intorno a i marmi
Andrò spargendo eterne frondi, e fiori,
Misterij del mio amor, viuaci carmi;
E così darò pace al mio martire,
E al dolce suon de tuoi diuini honori
Temprerò il duolo, che mi fa morire.

Per l'istesso.

RECISO hai l'aureo stame, inuida Parca,
Del mio amico fedel, ne i più verd'anni,
E per giongermi al cor doglia, & affanni,
Altera vai de le sue spoglie carca:
Morto non è, ch'in ciel le sfere varca,
Nè teme, il corpo in terra, ò l'onte, ò i danni
Del tempo, nè del mondo i falsi inganni,
Ch'hor miete del suo honor gloria non parca.
Và pur, che non hai vinto, e vinta viui,
Che non son tue già quelle spoglie amate,
E indarno oprasti il ferro empia, e l'orgoglio.
Ch'in ciel fra quelle schiere alme, e beate
Viue, cinto di lumi eterni, e diui,
E in terra anco immortal dal mio cordoglio:

Per l'istesso.

LICITO, quì son'io, e tù sei morto?
Nè alcun già (lasso) hò più, che mi consoli?
Doue attenderò più pace, ò conforto,
Frà i miei si longhi affanni?
Ah Morte cruda, ch'ogni ben m'inuoli,
Per farmi eterni danni:
Almen, alma beata, che rimiri
Nel volto il tuo Fattor, l'eterno Amante,
Cinta d'aureo splendore,
Pietosa del mio mal, da quelle sante
Luci mandami un raggio entro del core,
Che le nebbie del duol sgombri, e i martiri.

Per l'istesso.

NE le mie meste, e dolorose rime
T'honoro, perche t'hò nel core impresso;
E se mi sarà mai tanto concesso,
Darò loco al tuo nome alto, e sublime:
Pietà, LICITO *mio, di te m'imprime*
Sdegno contro la Morte, che t'ha oppresso:
E spero ancor, che'l graue error commesso
Vadi à purgar in parti oscure, ed ime.
Questi dunque son, empia, i tuoi trofei,
Inuida del mio ben, Morte spietata,
Và pur, che nulla puoi, che nulla sei:
Ch'eterno è nel mio pianto il mortal velo,
E l'anima pudica, alma, e beata;
Sprezzando il mondo è già salita in cielo.

Per l'istesso.

ALMA candida, e bella, che nel Cielo,
In grembo il tuo Fattor lieto t'accoglie;
Del tuo bel lume vn raggio à le mie doglie
Manda homai di pietoso, e santo zelo:
Che la nebbia del duol dissolui, e'l gelo,
Ch'intorno al cor per mille vie s'inuoglie,
Acciò in più bel seren l'oscure voglie
Possin far chiaro il tuo leggiadro velo.
Che de la vita tua l'illustri insegne
Andrò spiegando gloriose, ed alme
Sin doue nasce il Sole, e doue more:
Ed à le virtù tue pregiate, e degne
Sacrerò verdi Lauri, e bianche Palme,
Per farti al mondo eternamente honore.

Per l'istesso.

VA' pur infido à l'infiammate foci
De la Stige palude, oue sei nato,
Ardor crudele di veleno armato,
Che d'infermi vapori infetti, e noci.
Hebber poter quell'armi tue feroci
Di LECITO piagar il manco lato,
E impallidir quel volto almo, e beato,
Acciò spargessi al Mondo amare voci.
E non miraste, ch'in vn tempo priui
La terra di duo corpi; e ch'anco offendi
Di natura i decreti illustri, e diui.
Io moro al suo morir: ma non ti vale,
Che se ben tù i suoi lumi offuschi, e bendi,
Ei viue, ed io per lui chiaro, e immortale.

D'AMICHE stelle à i più benigni aspetti
Nascesti, ò spirto amato, almo, e giocondo,
E teco la virtù rinacque al mondo,
Che lo mostrasti in gratiosi effetti:
Pudico cor havesti, e i tuoi diletti
Fur nel ben far sprezzando il mondo immondo,
E con pensiero altissimo, e profondo
Poggiaste à i più sublimi alti intelletti:
Hor là nel ciel frà le beate schiere,
Di diuina beltà fiammeggi, e splendi,
Ne i propri rai del tuo Fattor, e Dio.
Però tù, ch'hor di mè gl'affetti intendi,
Possessor degno de l'eterne sfere,
Porgi qualche conforto al dolor mio.

Per l'istesso.

Honorato desire il cor m'accende,
D'alzar la fama tua soura le stelle,
E le lagrime mie saran facelle
A la tua gloria, ch'hor fiammeggia, e splende.
E'l desio co'l dolor pugna, e contende,
Ch'ogn'un vuol honorar d'arti più belle
Le pietose mie voglie, hor fatte ancelle
Di te, sì ch'alto gaudio il cor n'attende.
Dunque sian ambi à santa impresa eletti,
LECITO, ed à tuo honor saldi guerrieri,
Ch'atterrin de la Morte il fiero orgoglio:
Ed io se sarò più, qual esser soglio,
Per l'orme fuggirò d'alti pensieri,
Teco i stagni d'oblio neri, & infetti.

Per l'istesso.

QVAL'altro essempio d'amicitia espresso
Trouar si può più affettuoso, è chiaro,
Qual maggior fede, ò qual amor più raro,
Di quel che mostro ne i miei versi impresso.
Deh perche almeno ancor non m'è concesso,
Ch'esprimer possa il mio dolor amaro,
E farmi nouo Cigno, hora ch'imparo
Cantar l'empia mia doglia à morte appresso.
Pur farò risuonar, LECITO, i Monti
Di rauchi stridi, e con pietoso affetto
Sospirar l'aure, e lagrimar le fonti.
E così sfogherò la pena mia,
E viuo ti terrò dentro al mio petto,
Mal grado de la Morte indegna, e ria.

Per l'istesso.

DEL mio martir, del mio dolor infausto,
Per farti al mondo eternamente honore,
Ti sacro questi inchiostri insieme, e'l core,
Sù l'altar de la Fama alto holocausto:
LECITO mio, ben che dal pianto esausto
Io sia per la tua morte; il grande amore,
Che ti portai, ti forma altro scultore
Vn simulacro glorioso, e fausto:
Acciò che là nel tempio eterno illustri
Sian i voti di mia fè, de la tua gloria,
E de le tue virtù gl'ampi thesori.
Poscia innanti a gl'altar da spirti industri
Accender si vedranno à tua memoria,
Chiare lampe d'honor, aurei splendori.

Per l'istesso.

MORTO è d'ogni virtude il chiaro essempio,
LECITO è morto: Ah cruda, e instabil sorte,
Che feste con la Parca, e con la Morte
Di lui sì acerbo, e doloroso scempio.
Ben fu 'l furor di voi crudele, ed empio,
Voler serrar anch'al suo honor le porte,
Ma non vi valse, ch'egli eterno, e forte
Passò di Fama nel vicin suo tempio.
Et ivi assiso d'alti pregi armato
Trionfa in un seren vago, e giocondo,
Non temendo di voi lonte, ò gl'inganni.
E lo spirto da me cotanto amato
Hor và spiegando al cielo i bianchi vanni,
Che non capia tante eccellenze il mondo.

Per l'istesso.

O' INFELICE memoria, ò immenso danno,
O' vano mio sperar fallace errore,
O' de l'alma homicida aspro dolore,
O' fiero mio destino, ò crudo affanno.
O' di morte superba iniquo inganno,
O' pensier tristo, ò miserabil core,
O' caduto anzi tempo illustre fiore;
O' sorte, ò fato auerso, empio tiranno.
O' MONTE infausto, ò gloriosi allori,
O' spatij incerti, ò tenebroso mondo:
O' spirti d'Elicona eterni, e santi.
S'alcun brama acquistar glorie, & honori,
LECITO canti, e in suon mesto, e profondo
Accordi l'aurea cetra a i miei gran pianti,

GIA' scrissi in dolce, & amoroso stile,
Mentre LECITO visse, hor che la Morte
Così leggiadro fior reciso hà in herba,
Nel suo giocondo, e fortunato Maggio,
Viuo dolente vita, horrido verno,
Vergando hora le carte sol di pianto.
Acerbo è'l mio dolore, e giusto il pianto;
Ne è merauiglia s'ho mutato stile,
Formando nel mio core vn fiero verno;
Perche già l'empia, e inesorabil Morte,
Inuida del mio caro, e verde Maggio,
Furò ù suoi degni honori i fiori, e l'herba.
Non è in questa campagna, od in prat'herba,
Che non prendi vigor dal mio gran pianto:
Onde formo al mio male vn nouo Maggio:
Ma con diuerso, e doloroso stile,
In cui sol ombre, e imagini di Morte
Veggo fiorir da vn nubiloso verno.
LECITO è dunque, hor che tra'l giaccio, e'l verno
Scopro mesti Ginebri in vece d'herba,
Che dia fine al mio duol l'istessa Morte,
Che fù cagion del mio sì longo pianto:
Acciò ch'anch'io cangiando e vita, e stile,
Godi morendo vn più felice Maggio.
Che'l rimembrar il mio passato Maggio,
E i bei spenti colori da vn rio verno;
E come già con più fiorito stile

D'alte virtù raccolsi i frutti in herba:
Mi fan versar da gl'occhi amaro pianto,
E chiamar mille volte al dì la Morte.
Deh homai vieni à miei preghi, ò sorda Morte,
Se sei per chi ben more un dolce Maggio,
Porto d'ogni miseria, e fin del pianto.
Vieni pria che mi gionga il pigro verno;
Acciò ch'assiso in grembo à miglior herba
Cangi vita, costumi, accenti, e stile.
Che s'hor tù Morte à l'odioso Maggio
De la mia etade, e al pianto in sì aspro verno
Troncherai l'herba, loderò il tuo stile.

Per l'istesso.

S V P E R B O, *indegno, & odioso sasso,*
Di sì nobil thesor ricco, & adorno;
Hoggi à vederti, e maledirti io torno,
Quasi nud'ombra con il capo basso:
E al funesto cospetto io fermo il passo
Mirando nel tuo freddo atro soggiorno
L'alto mio scorno; e poi girando intorno
Prorompo al pianto in suon flebile, e basso.
E dico; ò tomba per me tanto auara,
Ch'hai nel tuo seno ogni mio gaudio spento,
Nel più bel fior de la sua verde etate;
Non ti chiamar perciò alta, e preclara,
Ch'altro non sei, che di quell'ossa amate
Profondo erario, e horribil monumento.

Tauola de' Sonetti, Canzoni, Sestine, Dialoghi, e Madrigali, che nella presente opera si contengono.

SONETTI.

CANZONI.

SESTINE.

DIALOGHI.

MADRIGALI.

Errori di Stampa

Fac.	56	7	Capo	leggi	Corpo
	81	2	Pronasse		Pronasso
	101	16	Pellegrina		Peregrina